



Maggio 1993

QUADERNI SAVERIANI

TESTIMONIANZE 2

39

ComMix

Maggio 1993



QUADERNI SAVERIANI

TESTIMONIANZE 2

39

Complix

INDICE

Presentazione	pag.	3
---------------	------	---

TESTIMONIANZE

La sua voce	»	5
-------------	---	---

“Ti basta la mia grazia”	»	25
--------------------------	---	----

L'anno decisivo della mia vita	»	37
--------------------------------	---	----

La verità che libera	»	41
----------------------	---	----

NOTIZIE	»	45
---------	---	----

Carissimi fratelli,

guardando il nostro modo di vivere la Missione, mi pare che ci siano due eccessi: uno pratico e consiste nel seguire troppo il sentimento religioso e nell'assistenzialismo e l'altro teorico che vede, con eccessiva fiducia, la soluzione dei problemi, in un futuro più o meno lontano, ad opera della politica. C'è attorno a questo aspetto una sensibilità che rende quasi impossibile la analisi critica e io stesso faccio fatica a dire le cose che dirò, pensando alla mentalità comune.

La fede stessa è stata sincronizzata con quei "presupposti" e addirittura in qualche caso si è avuta una riduzione della fede a carità, della carità ai valori, dei valori alla giustizia, della giustizia al sociale e del sociale alla politica, la quale sarebbe quasi come la attuazione più alta e l'obiettivo dell'essere cristiano.

Questa visione risente di due distorsioni: la idealizzazione della politica da una parte e la riduzione della fede dall'altra.

La politica viene idealizzata se non ci si rende conto dei suoi limiti insuperabili. Poiché: a) essendo essa esercizio del potere non sfugge all'alternativa o della imposizione o della mediazione degli interessi; b) la soluzione politica è sempre solo una soluzione tardiva (sia pur radicale), per un problema particolare della vita e per uno strato della società; c) essa nulla può riguardo ai problemi fondamentali della persona; d) è condizionata alla radice da fattori molto più profondi che delimitano ampiezza, modalità e forza dei suoi movimenti e cioè la cultura e la religione. Insomma, il messianismo storico può avere, in positivo e in negativo, la stessa funzione dell'attesa del Cielo; solo che esso non si realizzerà (senza negare naturalmente progressi parziali...).

La riduzione della fede avviene con quel processo ad imbuto detto all'inizio. Il suo punto debole sta nel far coincidere il Regno con i valori morali e questi con i valori sociali.

Ora il Regno annunciato da Gesù, prima di tutto, non è la semplice attuazione delle profezie del VT. La "de-messianizzazione" di Cristo e della fede (cfr Sobrino, Concilium, Gen.93), non è una

accidentale distorsione del suo messaggio, operata dalla comunità primitiva ed ora correggibile: essa è stata perseguita con tenacia da Gesù fin dall'inizio. Le profezie del VT non si sono realizzate né nella storia di Israele, né nella vita di Cristo. Né si realizzeranno nella nostra storia. Il cristianesimo ha quindi un Messia, ma non un messianismo (storico). O meglio: ha un messianismo sui generis, a partire dalla accettazione del Messia, del "Salvatore".

D'altra parte tutto il NT cammina verso una progressiva concentrazione sulla persona stessa di Gesù. Fino al punto da affermare che è Lui la verità, la vita, la luce, la pasqua, la libertà, la giustizia, la pace... Non Gesù è ridotto ai valori, ma i valori sono identificati con Lui. "Gesù è il regno di Dio in persona" (Sobrino, ivi).

Ma è importante che si abbia una corretta visione della centralità di Cristo nella fede. Questa centralità difatti non esclude, anzi esige la sua relazione con tutto l'umano e con il mondo intero (cfr Gv 1; Col 1...): tutto ciò che è positivo, è qualcosa di Cristo. Il Suo Regno è perciò presente ed operante in qualche modo sempre e ovunque. Ma quando la Parola viene annunciata, quella realtà incipiente è chiamata ad un salto di qualità: "ora e qui" arriva a pienezza l'evento di salvezza. E questo evento che è sostanzialmente comunione con Cristo, genera l'atteggiamento e il comportamento di misericordia di Gesù stesso verso la sofferenza del fratello, in tutte le forme possibili: da quelle del servizio immediato a quelle più elaborate della organizzazione politica.

La fede dunque non ha la possibilità di generare soluzioni tecniche o progetti politici: essa ha un riferimento diretto alla condizione umana; ma toccando così i gangli centrali della persona, influenza a modo suo ogni soluzione e ogni progetto. Chiedere di più di quanto può dare sarebbe poco saggio; chiedere di meno di quanto deve dare sarebbe ignorarla o contraddirla.

Il Cristo completo che ci viene dalla fede, non è dunque né spiritua- lista né politico. Egli soffre con e per ogni uomo e coinvolge il discepolo e ancor più l'apostolo in questo amore operoso.

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

LA SUA VOCE

Era la Festa Missionaria in paese e le brave zelatrici correvano in Canonica per ritirare la stampa da distribuire. Io tirai un filo rasoterra nel vialetto che portava alla canonica e fu la Dina, una ragazzotta tutta ciccia e zelo, che vi inciampò per prima e andò a gambe all'aria.

Matte risate di noi ragazzi e strida con lacrime della malcapitata!

Don Mario, il Parroco, sente ed esce, vede e comincia ad urlare:

— Chi è stato?

— El Peo! - gridano tutti.

Ma El Peo è già lontano dal teatro del misfatto. Don Mario è nuovo in paese e non mi conosce ancora e chiede:

— Quanti anni ha?

— Undici - gridano i ragazzi.

— Appena? Se ne avesse almeno tredici lo farei subito chiudere in un collegio di correzione!

Una bella birba

Sì, ero una birba, ma forse non tanto cattivo. Don Mario stesso mi volle presto tra i chierichetti.

E in casa la zia Rosina, seconda mamma alla morte tanto precoce della prima, era convinta che io pregavo meglio di tutti. Era analfabeta, ma aveva una fede grande! Tutte le

sere ci faceva recitare il rosario, oltre alle preghiere del mattino e di prima e dopo i pasti.

— A scuola? Eri un birichino! - mi ricorda chi ancora campa di quei tempi.

E siccome la scuola era solo di mezza giornata, zio Ottorino calzolaio mi teneva al deschetto per l'altra metà. Un vero martirio. Per fortuna che lo zio non aveva ancora l'orologio e spesso mi mandava in piazza per vedere l'ora alla meridiana della torre. Uno sfogo per sgranchire le gambe e vedere amici più fortunati in piazza e magari scambiare con loro qualche scazzottata.

Al deschetto c'era di buono che zio Ottorino raccontava le sue avventure della guerra di Libia, e non si accorgeva che destava in me una voglia matta di arrivare all'età della chiamata al servizio militare per poi tagliar la corda dal deschetto, far carriera militare e girare il mondo a poche spese!

E mentre rattoppavo scarpe vecchie moltiplicavo mentalmente le 24 ore del giorno per 30 e sapevo le ore di un mese. Moltiplicavo - sempre mentalmente - quelle del mese per 12 e sapevo le ore di un anno: 8640.

— Ho 11 anni! solo ancora 10 e sono di leva. Metto uno zero alla somma e so che fra 86400 ore sarò militare. Posso far carriera e... Via col vento! Come nel famoso film in voga a quei tempi.

I Missionari di Grumone

Nel 1929, 12 anni di età, c'è una novità in paese. Si vedono con frequenza girare dei preti con la barba. Li chiamano missionari. Hanno avuto in dono dai Conti Mamma di Carpegna la bella villa di Grumone. E' ampia, posizione magnifica tra il verde della Pianura Padana e sulle rive del fiume Oglio. I Missionari Saveriani la trasformano in una scuola apostolica.

Ricordo che anche il mio babbo vi lavorò di martello e cazzuola per la sistemazione. Nel 1930 ci fu l'Inaugurazione. E' annunciata nei manifesti la presenza di tre vescovi: Mons. Conforti, Fondatore dei Missionari Saveriani, Mons. Calza, primo Vescovo Missionario Saveriano in Cina e Mons. Cazzani, nostro vescovo di Cremona.

Come potevo mancare? Credo che fui tra i primi ad arrivare a Grumone quella mattina. Verso le otto arrivò Mons. Cazzani in carrozza da Cremona e poco più tardi arriva una macchina vecchio stile. Si ferma sul portone della villa e scende.. Mons. Calza.

— E Mons. Conforti?

— E' malato e non può partecipare. Costernazione generale.

Comunque fu una gran bella festa con la presenza di due vescovi. Una giornata piena di tante emozioni per me. Un nuovo mondo mi si spalancava davanti: quello delle missioni!... Mons. Calza solenne al balcone della villa parla dei Missionari che stanno lavorando nella lontana Cina. Non so quante volte mi sono commosso.

In breve tempo la nuova Casa Apostolica si riempie di varie decine di ragazzi, studenti del Ginnasio Superiore, come si diceva allora. E ci sono vari padri per l'assistenza e l'insegnamento.

La prima chiamata

Fu P. Botton che un bel giorno mi chiese a bruciapelo:

— Perché non ti fai missionario?

Era il sogno che cominciava a spuntarmi nella mente, a scapito del precedente, quello della carriera militare; perché se quello mi faceva guardare fino alla Libia, dove aveva combattuto zio Ottorino, questo mi spingeva lo sguardo fino alla Cina, dove aveva già lavorato P. Vanzin, il Superiore di Grumone; dove ancora c'era Mons. Calza con tanti altri Missionari Saveriani.

— Lo vorrei - gli dissi - ma come chiederlo al babbo che mi vuole muratore? O allo zio che mi vuole al deschetto? Ho Fratello Giannino dai

Camilliani, Adele dalle suore e già Angelo che ha chiesto di andare in seminario. Rimarrebbe a casa Adolfo, da tutti pronosticato come frate. Non so se babbo e zio sono disposti a lasciar partire anche me!

— Verrò io a parlare ai tuoi.

Ci venne infatti. E babbo e zio con tanta fede risposero:

— Se il Signore lo vuole, che vada pure anche lui!

Meravigliosa bellezza delle famiglie cristiane! Ma zia Rosina piangeva:

— Mi scappano tutti. Madonnina bella, assistili tu!

In che oceano di fede sono nato!

Rimaneva da chiedere il bene-
stare del Parroco. E il caro P. Botton andò anche da lui.

— Toh! - sbottò don Mario - E dire che io lo volevo mettere in un collegio di correzione! Certamente meglio dai Missionari!

E così, via libera! Non avevo ormai che una meta: la Cina.

Intanto a settembre comincio con l'andare nella Casa Apostolica di Vicenza. Vi incontro magnifiche figure di Missionari: P. Pietro Uccelli, Rettore, i PP. Giuseppe Brambilla e Leonardo Armelloni, professori; tutti e tre reduci dalla Cina e con una aureola di gloria per le meraviglie compiute laggiù! E vi ritrovo P. Spinabelli, vecchia conoscenza. Ed è qui a Vicenza che mi raggiunge il mio fratello Angelo dal seminario di

Cremona. Tre anni di tanto fervore missionario.

E poi a Grumone per il Ginnasio superiore. Sono vicino a casa; tanti ricordi, vecchi amici e... qualche incertezza. E' sempre vivo il ricordo della Guerra d'Abissinia, felicemente vinta dal Duce, e con essa la creazione dell'Impero! Quanta schiuma! E i miei coscritti mi ricordano che è vicino il tempo della visita militare. Sono solo apostolino e vi sono tenuto anch'io. E non mi dispiace. Direi... che ricominciava a far capolino il vecchio sogno della carriera militare!

Ma è sempre il Signore che segna i nostri passi, anche se tanto deboli. Già, appunto perché tanto deboli.

Un'altra chiamata

Il Rettore P. Battagliarin mi ritiene uno dei più coraggiosi e mi chiede di salire sul famoso platano che è in riva all'Oglio, per fare provvista di legna.

Un vero monumento quel platano! Nove ragazzi per abbracciarlo! Meta di tante gite. E' perfino un peccato ferirlo. Ma c'è il desiderio del Superiore. Con una lunga scala arrivo ai primi rami; enormi. Basterà abbatterne uno che ci sarà legna per tutto l'inverno.

Lego una grossa fune al ramo che è sopra di me, e tenendomi in equilibrio con quella, incomincio a segare il ramo più vicino a quello su cui ho

fatto la mia base. Operazione faticosa. Ma un bel momento il grosso ramo scricchiola, pende, e cadendo colpisce la fune cui sono attaccato. Un volo e poi... non arrivo più a terra: la grossa fune mi si è attorcigliata al braccio sinistro e mi trattiene nel vuoto.

Gli altri apostolini e lo stesso P. Rettore che osservano da lontano scappano terrorizzati. Ma la c'è la Provvidenza! C'è anche il mio babbo che lavora nel viale, anche lui sta facendo legna da bruciare.

Mi raccontò poi che non vide più nulla attorno a sé. Vide solo me là sospeso a dondolare nel vuoto. Si arrampicò per la lunga scala, afferrò la fune che continuava oltre il mio braccio e arrivò sul ramo che mi era servito da base...

Raccontò poi mio padre:

— Non so neppure io che cosa feci. Ti tirai vicino, ti passai la fune sotto le ascelle, ti sollevai per sganciare la mano, e il tuo braccio sinistro cadde all'indietro; era frantumato. Lentamente ti calai fino a terra. Solo allora cominciai a tremare. Mi sei figlio due volte! - E mi ricordo che qui scoppiò a piangere.

P. Battagliarin fa chiamare subito il dottore. E il dottore dà ordine che sia portato subito all'ospedale. Mi operarono più volte il braccio; aperta e riaperta la lunga ferita perché c'era sempre qualche scheggia fuori posto, e finalmente furono rin-

saldati i vari pezzi rotti con dei ganci d'argento. Me la cavai con un mese di ospedale.

Arriva intanto l'invito alla visita militare. Sono "rivedibile" perché il braccio non è ancora ben rinsaldato.

Agli esami di quinta ginnasio me la cavo discretamente, nonostante il mese di vacanze forzate. A Settembre vado in Noviziato. A primavera il richiamo alla visita militare: abile. Ma ormai sono religioso e le leggi di Mussolini mi dichiarano esente dalla vita militare.

Nel 1940 scoppia la seconda guerra mondiale. I miei coscritti sono chiamati alle armi. A fine guerra pochi rientrano. Chi è caduto sulle Alpi francesi, chi è disperso in Albania; chi è finito malamente nei campi di concentramento in Germania.

E io? Il Signore mi vuole missionario.

Ancora la voce di Dio

Vado in Noviziato. E' tutto un altro mondo: ebbi l'impressione che tutto fosse capovolto e che si dovesse camminare con la testa per terra e le gambe all'aria.

Il P. Maestro, P. Giuseppe Gitti, ci guardava con quei suoi occhi enormi e sempre in moto.

— Io scappo - mi dicevo.

Un giorno giro per il parco stupendo di S. Pietro in Vincoli e sento degli uccellini pigolare su di un pino. Do senz'altro la scalata alla pianta e raggiungo il nido nel quale una mezza dozzina di implumi allungano la testa e spalancano la boccuccia ad occhi chiusi. La scoperta mi dà un po' di euforia. Ma come arrivo a terra, vedo la povera giacca nera della mia divisa tutta impegolata di resina. Rovinata!

— Come posso scappare ora? Non posso andarmene in maniche di camicia? - era la vigilia della vestizione - Beh! Domani metto la veste e la giacca non mi serve più!

Il pigolio di quegli implumi del nido... fu senz'altro un'altra piccola chiamata del Signore. E cercai subito di corrispondervi come meglio mi era possibile e cominciai a trovarmi bene anche in Noviziato.

Senonché un brutto giorno il Padre Maestro mi chiama in camera sua e tutto serio mi dice:

— Lei, Fr. Calvi, non è fatto per fare il Missionario. Torni a casa!

Stordito dalla botta, chiedo:

— Che cosa c'è che non va?

— Non sono obbligato a dirglielo.

— Ed io non me ne vado finché non mi dice che cosa c'è che non va in me.

— Faccia l'obbedienza e basta! I santi non hanno mai chiesto spiegazione degli ordini dei superiori, pronti se richiesti a saltare anche dalla finestra!

Chissà da chi ispirato, mi esce una

risposta:

— Santo chi saltava, ma santo anche chi comandava.

— Basta! Fuori!

Ed io esco di stanza, ma dell'uscita dal Noviziato non si parlò più. Anzi, fui ammesso alla professione religiosa subito il 12 settembre, mentre altri che credevo migliori di me, furono rimandati al 3 ottobre.

E il 13 settembre partiamo per Parma, la Casa Madre. E chi ti ritrovo? P. Spinabelli come Rettore! Indubbiamente il Signore lo ha messo sulla mia strada perché mi sia di sostegno nella vocazione. Conosce già le mie incertezze, ed allora mi affida tutto alla Madonna:

— La fede non manca, ma la carne è debole e Gesù ci ha donato la Sua Mamma perché ci tenga per mano.

A lui succede il P. Giacomo Spagnolo. Chissà chi lo ispira, indubbiamente lo Spirito Santo! E mi chiede una testimonianza della mia vocazione. Gli faccio per iscritto una confessione generale. Da allora mi tiene più che mai vicino e mi porta fino alla S. Messa.

Con me c'è anche il P. Angelo, mio fratello. Il nostro parroco Don Mario Bozzuffi toccherebbe il cielo col dito se potesse averci nella bella chiesa di Corte De' Frati per l'Ordinazione! E gli si presenta una buona occasione per veder realizzato il suo sogno: Mons. Cazzani, vescovo di Cremona, gli propone il trasferi-

mento da Corte De' Frati per Castel-leone:

— Accetto, Eccellenza, se è disposta a venire a Corte per l'Ordinazione sacerdotale dei Fratelli Calvi, Missionari Saveriani.

Il Vescovo accetta e tutto è combinato.

Indonesia Rayah

Nel 1953 facciamo domanda ufficiale al Superiore Generale, P. Giovanni Gazza, per essere mandati in Indonesia. Siamo in tre: Fr. Genesio Tosi, P. Angelo ed io. Un anno di attesa per le varie interminabili pratiche e ai primi di maggio del 1954 ci imbarchiamo sul transatlantico Oceania, diretto a Sidney e che fa scalo a Jakarta.

Da Jakarta partimmo per Padang con la Motonave Kalianda: una carcassa olandese, carica di buoi e mucche da macello e con - appena sopra - le camere dei passeggeri.

Al Teluk Bayur (Padang) ci aspettava Mons. De Martino, Prefetto Apostolico della Missione. Vediamo la candida fluente barba ad un chilometro di distanza. Ci accoglie calorosamente e noi subito:

— Monsignore, eccoci pronti per le Mentawai.

— Piano, piano, ragazzi, porca ciabatta! Un po' di indonesiano prima, anche se dopo dovreste studiare anche il Mentawaiano.

E così, dopo qualche giorno a Padang partiamo in corriera per Payakumbuh: tre facce bianche in una folla di "mori" che ci guardano con curiosità. Incrociamo uno sgangherato trenino e l'autista della corriera ci chiede:

— C'è il treno in Italia?

— Come quello lì, no! - risponde Fr. Tosi.

A Payakumbuh ci aspetta il sig. Cibensai, cinese, che ha il compito di insegnarci l'indonesiano servendosi dell'inglese, mentre noi conosciamo solo la lingua italiana. Solo dopo neppure un mese Mons. De Martino mi gira da Padang un telegramma del P. Romano Danieli da Pekanbaru. Il contenuto: "Monsignore, mandi Padre Piero. Sono in peccato mortale". E con la prima corriera di passaggio parto per Pekanbaru, con il delicato compito di andare a riconciliare un'anima.

Strade orribili, allora! Viaggio tutta la notte e al mattino trovo il P. Romano già in chiesa. Felicissimo di vedermi, mi abbraccia e mi dice:

— Celebro subito io e poi ti servo la Messa. - Allora non si parlava ancora di concelebrazione!

— Ma, caro P. Romano, il telegramma a Monsignore?

— Sì, lo so! Ma se non facevo così quello non ti mandava qui. Ora ci sei e ci stai!

— Ma io, carissimo, sono venuto in Indonesia per le Mentawai.

— Sii buono, Piero, fammi compa-

gnia almeno fino a Natale. Per la lingua indonesiana ci penso io.

Ha troppo da fare, e per svagarsi verso sera in moto va a sentire le scimmie nella foresta che ancora circondava la città di Pekanbaru.

Dopo cena mi legge con passione il suo grosso romanzo su Mao-Tze-Tung.

E così, fino a Natale niente indonesiano.

— Tanto - mi dico - alle Mentawai servirà ben poco.

Mentawai

Alcuni giorni prima di Natale mi arriva una lettera di P. Angelo: "Noi siamo già a Padang in partenza con la prima navetta per le Mentawai. Vieni subito".

Corro dal P. Romano e dico:

— Mi aspettano i miei amici per andare alle Mentawai. Eravamo d'accordo che a Natale mi lasciava libero.

Non fece obiezioni. E la sera stessa di Natale salto su una corriera diretta a Padang; una breve sosta a Payakumbuh e proseguo per Bukittinggi, dove scendo per salutare il P. Spinabelli.

Il caro Padre mi accoglie tanto volentieri e mi prega di stare con lui qualche ora. Ha appena ricevuto notizia da Capriglio della morte di mamma Rosa. Come non accontentarlo? E così solo per S. Giovanni sono a Padang ed i miei amici sono già partiti in tempo strettamente suf-

ficiente per fare il Natale 1954 a Siberut.

Così a me non resta che aspettare la Motonave Biduri del 3 gennaio, che per di più fa il giro lungo da Sikakap. Qui a Sikakap sale sulla nave un rubicondo mentawaiano che mi si presenta subito col nome di Gerson, e mi dice di essere un catechista protestante. Infatti qui al Sud sono arrivati già da vari anni i protestanti. Saputo che sono un Pastor della Chiesa Cattolica mi fa un sacco di domande. Il 5 facciamo una breve sosta a Sipora ed il 6, festa dell'Epifania, la Biduri getta l'ancora nella bella baia di Siberut.

Vedo subito, tra le tante canoe che accorrono, che ce n'è una con facce bianche: sono il P. Cannizzaro e il P. Angelo che vengono a prendermi.

Gerson prosegue per Sikabaluan. Mentre lo saluto mi chiede un ricordo.

— E perché no, caro Gerson. Eccoti questo libretto. E' il libro delle preghiere in indonesiano. - Lui è catechista e sa anche l'indonesiano. Gli addito la bella preghiera "Salam Maria" - Recitala tutti i giorni e Maria, Madre di Gesù, ti farà una grande grazia!

Scendo quindi nella canoa dei miei amici, guidata da un bel giovanotto in perizoma e capelli lunghi trattenuti in un mazzetto da un nastro rosso, ed un bel "Becheo" alle

orecchie.

— Sta' tranquillo - mi dice il P. Angelo - egli guida bene.

E di fatto fa scivolare l'agile canoa tra le grosse onde della foce del fiume Siberut.

All'imbarcadero un nugolo di bambini nudi come i begghi. Mi piacciono subito.

— E dov'è la vostra reggia?

— Siamo alla periferia del villaggio.

Si tratta di una stalletta di capre ripulita, e lì presso una tettoia: la prima chiesetta in costruzione.

— Avessi visto com'era solenne la notte di Natale! E come si riempì di catecumeni e di curiosi! E furono tutti entusiasti della funzione di mezzanotte, allietata addirittura dal battesimo di 10 bambini...

Giochi di Dio

Ho quasi invidia dei miei amici che hanno già amministrato dei battesimi. I primi dieci cattolici delle Mentawai.

Io, il mio primo battesimo lo farò solo il 26 gennaio. E' l'anno di grazia 1955. Quel giorno venne alla nostra stalletta un ometto in perizoma. Chiede che uno di noi vada subito a vedere sua moglie che sta male. Mi faccio avanti io. Poco lontano passa il fiume e lì c'è la canoa del mio amico. Con un po' di tremarella mi infilo dentro sedendomi nel fondo pieno d'acqua. Dopo qualche centinaio di metri infiliamo un cunicolo nella foresta. Matajari rema ve-

ramente bene. Ed ecco una capannetta proprio vicina all'acqua. Scendo, affondando nella melma fino al ginocchio, poi mi arrampico sulla riva e metto la testa nella capanna. Un vero presepio! Una donna vestita di aria con un pupino tra le mani e due donnette che la assistono. La hanno aiutata a partorire. Ecco perché stava male la moglie di Matajari: le doglie del parto. Ma con l'aiuto delle comari partorì felicemente. E' il 18 gennaio.

— Rauake nia, Patro (Battezzalo, Padre) - mi dice il babbo.

— Abbi pazienza; vedo che la mamma ed il bambino stanno bene. sarebbe bene averlo in chiesa domani che è domenica, ma forse è troppo presto. Aspetta fino a Domenica 26 e lo battezziamo alla presenza di tutti i cristiani. Però, se vedete che il piccolo ha delle difficoltà, chiamatemi subito!

Mamma e figlio sempre bene ed il 26 gennaio tutta la famiglia è in chiesa, gremita di fedeli.

All'Offertorio mi accingo a fare il mio primo battesimo davanti a quei semplici mentawaiani. Verso l'acqua mentre dico:

— Petrus-Angelus, Kurauake ekeu ka Onin Ukui samba Toga samba Kecat Sipunenani" (Pierangelo, Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo).

Ed ecco che anch'io ho fatto il mio primo battesimo mentawaiano:

l'undicesimo cattolico di tutte le Mentawai!

Ma il più bello venne un paio di settimane dopo. Arriva dall'Italia una lettera di Adolfo che dice: "Il 18 gennaio in casa Calvi è nata una bellissima bambina. E' stata battezzata il 26 col nome di Pierangela!"

Felicissima coincidenza. Stessa data di nascita, stessa data di battesimo e stesso nome: Pierangelo/Pierangela! Quasi due gemelli nati a soli dodicimila chilometri di distanza tra loro.

Nell'84 la signorina Pierangela viene in Indonesia per vedere il suo gemello, babbo Pierangelo. La conduco infatti alle Mentawai ed è bellissimo vedere i due gemelli scherzare sulla bella spiaggia di Buriat ridere di gioia, la lingua comune! Prima di separarsi, c'è lo scambio dei doni: Pierangela a Pierangelo un vestitino per il suo primo figlio, e Pierangelo a Pierangela un grazioso quadretto fatto di conchiglie. Mi viene da pensare: "Dio gioca con gli uomini!"

Fioretti mentawaiani

Mi trovavo bene alle Mentawai; mi sentivo veramente realizzato, missionario al 100%. Amavo quei cari primitivi e avvertivo il loro amore per me; si dava molto ed essi sapevano contraccambiare con i loro candidi sorrisi, la loro allegra

semplicità!

Quanti ricordi! Correre per i malati, per seppellire bambini, per pacificare tribù; lo stregone Simenseibu che mi vuole far bersaglio delle sue frecce ed infine si fa cristiano e vuole il mio nome; Gultom che mi vorrebbe avvelenare e poi vuol diventare mio collaboratore:

— Ho combattuto il Padre, ma ora voglio diventare il suo aiutante nel propagare la vera religione! E al battesimo chiede il nome di Paolo.

Gerson, il catechista protestante cui additai la preghiera "Ave, Maria" nella mia prima andata alle Mentawai nel 1954, nel '57 raccoglie altri sei amici e con una grossa canoa risale dal Sud al Nord delle Mentawai - una settimana di mare - per chiedermi di andare al loro villaggio di Matobe, perché si vogliono fare tutti cattolici! E fu l'inizio della Chiesa nel Sud delle Mentawai.

Fu allora che chiesi rinforzi a Mons. De Martino il quale vi mandò il P. Alessandro Pataconi. Ricordo il suo battesimo di pioggia allo sbarco di Siberut sotto un'acqua torrenziale. Lui impreca, ma i musulmani pensavano che pregasse con tanto fervore.

P. Alessandro rimase un po' di tempo con noi a Siberut per far le penne, poi scese col P. Angelo a Sikakap per consolidare la prometten-

te Cristianità del Sud. E nei pochi anni che rimase con noi, prima di essere richiamato in Italia per l'animazione missionaria nei seminari, fece tanto bel lavoro apostolico. Utilissimo il suo vocabolario mentawaiano, il primo!

Scesi a Sikakap il P. Angelo e P. Alessandro, io rimango solo a Siberut. Per fortuna arrivarono presto le Sorelle A.L.I. di don Brusadelli, chiamate da Mons. De Martino in seguito alle mie insistenze di aiuto anche nel campo sanitario. E di aiuto me ne danno realmente molto! Sono convinto che si debba a loro l'arresto della moria per colera tra i bambini dei villaggi. Con me corrono anche loro sia a Tiop, dove in un mese ne seppellisco 30 di bambini, come a Serereket dove lo stesso maestro catechista è scappato assieme alla moglie e alla bambina, per paura di perdere il loro angioletto. Ci corro io con Suor Fernanda. E' a Serereket che mentre la Sorella cura il piccolo Pio, le crolla il pavimento della capanna sotto i piedi per il troppo affluire di curiosi. Ma Pio è salvo.

Sorella morte

Ed è nel 1958 che ho la sensazione che mi stia crollando addosso tutta la Chiesa di Siberut.

E' l'8 dicembre del '58, domenica e festa dell'Immacolata. Finite le funzioni a Siberut, vado con Petrus, il

catechista, a Pasakiat. Mi chiamano per una bambina moribonda. Corro: poco più di mezz'ora di canoa. La piccola vive ancora: la battezzo col nome di Maria. Vola al cielo in serata.

Rientro a Siberut che è già sera. Petrus trema per la febbre. Chiamo subito Suor Carolina che accorre, visita e sentenza:

— Malaria tetanica!

Prima di mezzanotte Petrus, il mio braccio destro, catechista ideale, mi muore tra le braccia.

E' vicino il Natale. Era Petrus che preparava i canti per la grande solennità. A Padang vengono a sapere della mia solitudine e viene il P. Vincenzo Capra per fare il Natale con me. A mezzogiorno del 23 dicembre egli mi muore tra le braccia, colpito da infarto mentre la sigaretta che aveva appena accesa continua a fumare sul pavimento.

E' proprio qui che ho la sensazione che tutto stia crollando addosso a me. C'è di passaggio la Biduri, la nave governativa, ed il 24 ne approfitto per mandare la cara salma a Padang, accompagnata dalle Sorelle Cristina e Carolina. Così per Natale a Siberut rimango solo.

E fu un Natale meraviglioso. E' Dio, non gli uomini a sostenere la sua Chiesa! Mai vista tanta gente alle funzioni di mezzanotte e del giorno di Natale. Vi parteciparono anche protestanti e musulmani!

E dopo la Messa, tutti a farmi gli Auguri di Buon Natale, e le condoglianze e a raccontarmi le virtù del caro Petrus catechista e la bontà del P. Capra che per amor fraterno era venuto a morire alle Mentawai.

Allora ho visto la Chiesa di Siberut risollevarsi dalle mie spalle e poggiare solida sulla bontà del Signore. Aveva avuto il suo battesimo ed ora incominciava una era nuova.

I tempi di Dio

Ai primi del '59 arriva il P. Stefano Rossoni. Tutto zelo, che non è sempre facile arginare; ma la sua presenza è provvidenziale - per tutto quello zelo - per l'espansione della comunità cristiana in un momento di particolare fervore. E verrà presto anche il P. Vinio Corda a darci una mano, ma passerà presto a Sipora per assistere la nuova comunità spuntata per l'evidente benedizione del Signore.

Successe così. Nel 1961 porto il P. Sandro Peccati da Padang alle Mentawai, destinato a Siberut. Il mare è brutto e la vecchia nave Saibi scricchiola. Per non vederla sfasciarsi il pilota segue le onde e così anziché a Siberut, arriviamo a Sipora. Ci sistemiamo in una capanna disabitata. Ma non abbiamo provviste perché avevamo prevista una sola nottata in mare. Ed ecco che una mattina ci viene a trovare Uria, il capo della comunità protestante del luogo:

— So che siete missionari cattolici

diretti a Siberut - ci dice - probabilmente non avete nulla da mangiare, ma stamattina appena alzati avrete senz'altro detto il Padre Nostro. E il Signore mi ha ispirato di portarvi questo riso.

E ci offre un bel sacchetto di riso che ci bastò per tutti i giorni che rimanemmo nell'improvvisato rifugio.

— Grazie, Pak Uria. Lo sai anche tu che Gesù disse: «Chi avrà aiutato l'Apostolo, avrà la mercede dell'Apostolo». E anche a te darà un dono meraviglioso.

Ed il buon Uria divenne il primo capo della comunità cattolica di Sipora. E' lì che verrà poi il P. Corda a fare l'Apostolo.

Ormai abbiamo il piede su tutte le tre grosse isole delle Mentawai. Ma Sikabalan è un centro troppo importante, a Nord di Siberut, e noi non ci siamo ancora. Effettivamente fin dai primi tempi il P. Cannizzaro vi aveva fatto una puntata e vi aveva portato da Pokai un paio di ragazzi di Siberut perché studiassero il catechismo, diventassero catechisti e ritornassero al villaggio per iniziare una comunità cattolica.

Idea magnifica, ma non se ne fece nulla. Solo il Signore conosce l'ora propizia per la Sua opera!

E nel 1962 da Sikabalan viene una commissione a chiedere un Padre perché c'è un gruppo di protestanti che vogliono farsi cattolici.

Ci va il P. Bagnara che alloggia provvisoriamente in una capanna

presso il fiume, fintantoché ne costruisce una tutta per sé in una zona stepposa. Costruisce là vicino anche una chiesetta che sa di Grotta di Betlemme, ma in seguito costruisce una grande chiesa sullo stile delle grosse capanne comunitarie mentawai, la *uma* che resiste tuttora. E intanto cerca di risanare la steppa che si allaga ad ogni alta marea. Poi costruisce una casa permanente; più tardi una casa e il policlino per le Suore e infine un'ampia scuola/collegio per i ragazzi che vengono dall'interno. Poi ancora una scuola/collegio per le ragazze e poi... e poi la vasta steppa acquitrinosa è oggi un moderno villaggio pieno di vita.

Io lo avevo sentito fin dagli inizi che le Mentawai si sarebbero aperte in fretta a Gesù. Ed il mio sogno era di rimanervi per tutto il tempo che il Signore mi dava salute. Troppo bello!

Superiore

Infatti, nel 1965 mi eleggono Superiore. Devo lasciare le Mentawai. Che ho fatto di male? Lo sa il Signore. La fede è forte, ma la carne è debole. E il Signore in maniera, elegante per gli altri e dolorosa per me, mi porta in un altro campo di lavoro.

E' presente in qualità di Visitatore Generale il P. Callisto Vanzin. E' lui che mi presenta ufficialmente alla comunità raccolta nella chiesa

di S. Francesco. Ed il giorno dopo cominciano subito i guai. P. Primo Castelli, forse in crisi, non riesce a sopportare l'incomprensione di un confratello e decide - ipso facto - di tornare in Italia.

Terribilmente perplesso io, ma altri meno: mi suggeriscono di lasciarlo partire, approfittando del rientro in Italia del P. Vanzin.

E' la prima stangata che ricevo come Superiore. Il P. Generale mi scriverà poi: "Troppo comodo saltare le difficoltà dei Confratelli difficili spedendoli a casa!".

E dire che io ero forse l'unico che non desiderava partisse.

La seconda «botta» mi viene da Mons. Bergamin, Vescovo. Mi prega di rimandare in Italia anche mio fratello P. Angelo... Più tardi, molto più tardi, quando sarà all'ospedale di Cittadella, mi chiederà scusa di quella decisione e mi pregherà di chiedere perdono a suo nome al P. Angelo.

Fortunato il P. Angelo che a Roma trova il P. Häring, il buon papà che sa dare una mano a tutti!

Ricordando il buon samaritano

A parte le stangate, mi trovo subito bene anche a fare il Superiore. Mi piace correre dove un confratello è in qualche guaio o ha bisogno di un po' di compagnia.

Un giorno ricevo un biglietto

portato a mano, su cui c'è scritto: "P. Morini grave al Pasaman, segue lettera".

Non mi occorre aspettare la lettera, non ancora arrivata a tutt'oggi. Parto in Jeep con il buon Boyman. Un giorno ed una notte per arrivare a Kota Baru perché allora si doveva ancora girare oltre l'Ofir. Ma il P. Morini si è fatto trasportare a Tongar, a oltre 27 chilometri da Kota Baru, perché là c'è una ostetrica che sa fare anche l'infermiera. E allora, via a Tongar. Mi dicono che hanno già preparata la fossa dietro la casa, ma il Padre è ancora vivo in casa, sdraiato su una stuoia.

Lo sistemo nel miglior modo possibile sulla jeep e via verso Padang. A Bukittinggi non ne può più e allora lo lascio presso le Suore e scendo a Padang a prendere un'autoambulanza, e ritorno a prenderlo il giorno dopo. Non c'è ancora il Yos (ospedale cattolico), ma le buone Sorelle A.L.I. se lo prendono in cura e con qualche medicina e soprattutto con tanto amore lo rimettono in piedi.

Il Pandeta tedesco di Sipora telefona che il P. Emidio Allevi è grave e chiede lo si vada a prendere. E' il Giovedì Santo. Con l'aiuto del P. Stradiotto affitto una navetta al Muara e con quella, assieme a Suor Carolina delle A.L.I., lo andiamo a prendere. Il Sabato Santo siamo a Padang e sono ancora le Sorelle A.L.I. a rimetterlo in piedi.

11 Giugno del 1967, una lettera dall'Italia da P. Doneda: "Finalmente anch'io posso partire per le Missioni. Destinazione Giappone. Verso la fine del mese la nave mercantile che ci ha accolti tocca Jakarta. C'è anche il P. Piatti. Ci possiamo vedere?".

Naturalmente il P. Doneda non sa che Jakarta è a soli milleduecento chilometri, via aria, da Padang. Ma perché non accontentarli? Fr. Cafaro si unisce volentieri a noi e siamo a Jakarta proprio il giorno in cui il mercantile attracca a Tanjug Priok: — Doneda! Piatti!

E i due si affacciano commossi al parapetto del mercantile. L'incontro ha fatto bene a loro e a noi: fratelli che si incontrano per le vie del mondo!

Una sera oltre la mezzanotte suona il telefono. Mi alzo. E' il P. Laurenzi dalla cattedrale di Padang che mi dice:

— Un radio-amatore ha ricevuto una telefonata dal corpo militare del Pasaman e mi dice che laggiù il P. Corvini è grave.

Non dormo più, ed il mattino presto corro alla Sauti, la Compagnia Italiana che sta facendo la grande strada Jakarta-Sumatra. L'Ingegnere capo, sig. Imperatrice, mi mette a disposizione un Unimog (macchina fuoristrada) e l'autista. Partiamo subito per la foresta.

A tarda sera sono all'ingresso di Kota Baru (Pasaman), ma la strada è

così brutta che anche il "fuoristrada" si arresta nel pantano. La chiesetta dove risiede il P. Corvini è a circa due chilometri nell'interno. Lascio l'Unimog ed il suo autista ad aspettare il giorno per gli aiuti ed io nel buio più assoluto mi metto in viaggio verso la chiesa, quando ancora la foresta era fitta e si sentiva il lamento della tigre.

Arrivo alla meta: silenzio. Mi accosto alla porta e spingo. Si apre e in fondo al corridoio vedo una debolissima luce uscire da una stanza. E' la luce di una candela.

— Forse - penso - è già morto...

— P. Corvini! - chiamo.

Ed ecco che una vocina lontana fa eco:

— Chi è?

— Allora sei ancora vivo!

E corro alla stanza che pensavo mortuaria. Il caro P. Filiberto è lì sulla sua brandina, pallido come un morto, ma al vedermi si rianima e mi sorride.

Io estraggo dalla borsa una bottiglia di Fernet; un goccino a lui e uno a me; e cominciamo a parlare...

Maggio 1969. Una gradita visita dall'Italia. P. Giorgio Masi, già mio vivacissimo apostolino a Grumone, vuol vedere la bella Missione di Indonesia. E lo porto in vari posti. Arriviamo fino a Duri. Naturalmente le Mentawai non sono dimenticate. E verso la fine del mese mi viene in mente che il mio carissimo co-

scritto P. Fantelli è tutto solo ad Air Molek, estremo confine della Missione verso Jambi. E so che il 28 maggio è il 25.mo di Messa del caro Padre.

— Giorgio, lo andiamo a trovare?

Opportunamente c'è il piccolo Foker da Padang per Jambi, e fa scalo a Rengat, vicino ad Air Molek. Corriamo al Tabing appena in tempo per i biglietti e per salire sull'aereo. Prima di mezzogiorno siamo davanti alla canonica del P. Fantelli:

— Padre Abdon!

E lui corre fuori pieno di meraviglia nel vederci e ci chiede:

— Da dove venite?

— Dal cielo!

E furono ad Air Molek i giorni più belli della permanenza del P. Masi in Indonesia.

Poca fede

A Bagan, P. Otello Casali si è fatto fare una navetta per i suoi giri tra i meandri dello stretto di Malacca. Mi scrive: "Vieni tu a benedirmela. Del Vescovo ho poca fiducia". Naturalmente scherza, è solo per invogliarmi ad andare. E parto. La benedizione alla navetta è solo un pretesto. Ha bisogno di vedere volti amici. E mi fermo vari giorni con lui.

Una domenica mi prega di andare a celebrare la S. Messa al Lebbrosario, fuori Bagan. Accetto molto volentieri.

La strada è da campi ed in più ha

piovuto tutta la notte. Un bel momento slitto e finisco lungo disteso nel pantano. Poco male, a parte la bella infangata. Mi rimetto sulla bici e riparto. I lebbrosi mi aspettano davanti alla chiesa. Mi compassionano per la mia caduta. Mi danno acqua, mi lavo come meglio posso e vado in sagrestia. Mi vesto dei paramenti e cerco gli occhiali. Non li trovo in nessuna saccoccia.

Mi sono certamente cascati quando slittai nel fango! Non c'è che da andare a cercarli. Guardo, ma assolutamente niente. Torno dai lebbrosi e dico loro la mia difficoltà:

— Senza occhiali non posso celebrare! Non ci vedo.

E allora si fa avanti un vecchietto con solo i moncherini e senza naso:

— Una volta - mi dice - li usavo anch'io gli occhiali, ma poi... - e si gratta là dove una volta c'era il naso - Dovrei averli ancora in qualche angolo della capanna. Vado a cercarli.

Mi viene freddo! Poi ho paura di offenderlo a rifiutare e vado anch'io nella capanna, sempre con la speranza di non trovarli. E invece saltano fuori subito:

— Provali - mi dice.

Ed io un po' tremante me li porto al naso che so essere leggermente segnato da un piccolo foruncolo. E' quello che mi fa paura. Li inforco con coraggio e ... sono proprio le mie lenti. Li lavo con acqua e sapone, ma perdura il terrore per il mio naso. Dico la S. Messa e li uso per

tutto il tempo che rimango a Bagan, e solo a Padang corro dalla Pop l'occhialaia per un paio nuovo. Poca fede...

Il telegramma di ringraziamento

Anch'io per l'autunno del '71 sono a Nemi (Roma) per il IX Capitolo Generale, in cui sono toccati due grossi temi: Vita Apostolica e Vita Religiosa. Una fruttuosa esperienza per me. Capisco sempre più la bellezza della vocazione religiosa missionaria: sii perfetto religioso e sarai veramente missionario.

Un lungo corso di Esercizi Spirituali per me, quella permanenza a Nemi. Ne avevo bisogno. Per di più faccio particolare conoscenza col P. Gabriele Ferrari, superiore religioso del Burundi, che viene eletto Prefetto delle Missioni. Io, finita la seduta della sua elezione, lo accosto e gli dico:

— La prima visita venga a farla alla missione dell'Indonesia.

— Piero, lasciami finire il Capitolo - mi risponde.

Ma, a sera mi viene vicino e mi dice:

— Ci ho pensato; incomincio subito le pratiche per venire in Indonesia con te.

Di fatto, appena finito il Capitolo partiamo assieme verso l'Indonesia. Via abituale: Roma-Singapore-Jakarta-Padang; ma il buon P. Berdini, direttore della Procura di Parma, ci vuol fare sperimentare una

nuova rotta: Roma-Singapore-Pekanbaru-Padang, tagliando fuori Jakarta:

— C'è un vantaggio economico e poi guadagnate tempo.

E il 10 novembre arriviamo a Padang, accolti con tanto affetto dai confratelli.

Nel pomeriggio si diffonde rapida la notizia che l'aereo proveniente da Jakarta è precipitato in mare a circa un'ora da Padang.

— Piero - mi dice il P. Gabriele - mandiamo subito un telegramma di ringraziamento al P. Berdini per il vantaggio ottenuto cambiando rotta! Credo che il P. Gabriele Ferrari ogni anno in data 10 novembre celebri la S. Messa di ringraziamento per grazia ricevuta.

Senza gelato

1972: è certamente l'anno buono che mi vedrà libero dalla carica di superiore. Potrò così finalmente darmi totalmente all'apostolato come ai bei tempi delle Menta-wai.

Intanto era rientrato il P. Primo Castelli. Anche se quasi scappato nel '65, aveva sempre conservato in cuore un vivo ricordo dell'Indonesia ed ora voleva a tutti i costi dimenticare e far dimenticare la mattata del 65.

Fu fatto quasi subito Rettore del Seminario e vi si trovò subito bene e anche tanto accetto ai seminaristi. Il

Seminario è ad un tiro di sasso dalla Biara e P. Primo viene spesso a trovarmi. Anche nel tardo pomeriggio del 27 marzo viene a trovarmi. Mi trova tutto intento a ripulire il retro della cappella. Sono appena finiti i lavori della nuova chiesetta e avanza ancora un pezzetto di terreno tra la cappella ed il confine della nostra proprietà. Ci faccio un piccolo giardino, quasi ad ornamento della chiesa.

Arriva P. Primo e subito mi dice:

— Bello quest'angolino. Quando muoio mi seppellirete qui - e giù una bella risata; poi continua:

— Questa sera voglio il gelato.

— Per quale motivo? - chiedo io.

— Pensaci un po' - e scappa in seminario.

Finito il lavoro di ripulitura al mio angolino che è piaciuto anche a P. Primo vado al telefono e chiamo le Sorelle A.L.I.:

— Questa sera mangiamo il gelato per la fine dei lavori.

E Suor Angela:

— E' appena passato di qui in macchina Fr. Manucci col P. Castelli gravissimo! Lo abbiamo mandato direttamente all'Ospedale.

— Ma se era qui da me un quarto d'ora fa! Che è successo?

— Deve aver bevuto qualche cosa di fortemente tossico. Forse muore..

Non mi lavo neppure e in ciabatte inforco la Vespa e corro all'Ospedale. Attorno al letto di P. Primo un gran movimento di infermieri. Il Padre rantola.

- Dov'è il dottore?
- Non c'è.
- Ma il dottore di guardia?
- E' fuori.

Riparto immediatamente in moto alla ricerca di un dottore della città. Conosco il Dr. Sumanto e corro da lui:

- Venga all'ospedale, dottore. Il P. Primo sta morendo e non c'è il medico di guardia.
- Vado subito, ma lei intanto cerchi qualche altro dottore.

Corro dal dottor Choa cattolico. Di corsa assieme all'Ospedale e troviamo il Dr. Sumanto già all'opera con l'elettrocardiogramma:

- E' finito - dice.
- Primo! - chiamo forte.
- Apre gli occhi e mi dice:
- Muoio.

Gli do la assoluzione ed ecco arriva Mons. Bergamin con P. Michele Galli in tempo per vederlo spirare.

Più tardi apro lo Stato del Personale per veder l'età del Padre: P. Primo è nato il 26 marzo del 1932. Il giorno prima aveva compiuto quarant'anni. Ecco perché voleva il gelato: ci era sfuggita la data del compleanno e voleva che si rimediasse la sera dopo.

Mi ricordo che il P. Pancani mi disse: "Caro Piero, non meritavi di finire il tuo lungo superiorato con questa prova!". Superiorato incominciato con la fuga del P. Castelli

dall'Indonesia e finito... così.

A tarda vado al telefono pubblico per avvisare Parma della sciagura e poi tiro diritto in moto verso l'episcopio per fare ... una confessione generale straordinaria al P. Cocconcelli. Sento forte che anche la morte del caro P. Primo è un nuovo richiamo per me. La fede non mi è mai venuta meno; le prove, anche le più grosse, mi hanno sempre spinto ai piedi del Signore, per chiedere pietà delle mie miserie.

Forse l'ultima chiamata

Si avvicina il 15 giugno, data della fine del mio superiorato. Faccio, nella maniera più disinvolta possibile, propaganda per il P. Sandro Peccati con la segreta speranza di andarlo a sostituire a Siberut.

Il 15 sera lo spoglio dei voti: eletto il P. Sandro Peccati. Ce l'ho fatta! Ma il mio gioco non scatta: P. Michele Galli va in vacanze ed io sono chiamato dal Vescovo a sostituirlo come parroco e rettore del Seminario. Che botta! A Mons. Bergamin non mi sento di dire di no.

Ed effettivamente mi ambiente subito, sia come parroco che come Superiore del Seminario. Mons. Bergamin è felicissimo di avermi scelto e poi non cessa mai di invitarmi a seguirlo nelle sue visite, sia alle

Mentawai che nelle altre parti della Diocesi. Non mi lamento del nuovo stato, ma ce la cavo a progredire di un solo dito nella mia vita religiosa? Il cuore dell'uomo è un terribile miscuglio di bene e di male. Signore, pietà. E il Signore, paziente e buono, mi aspetta al varco per un'altra tiratina d'orecchi: forse l'ultima chiamata.

E' il 26 novembre 1972. Festa del Ramadam. Io in quel giorno ho fatto un funeralino e accompagnata la piccola salma sul Bukit, sono stanco. E, toh! che dopo cena il vescovo mi telefona:

— P. Piero, sono tutto solo qui in Episcopio. Tutti i Padri sono in giro a vedere il ramai del Ramadam. Vieni che facciamo una giocata a ramino.

Come dirgli di no? Inforco la Vespa e vado. E trovo il Vescovo veramente solo in Episcopio. E' felice di vedermi arrivare. Quando lo lascio, verso le 10, mi ringrazia tanto per essere andato a fargli compagnia.

Potrei raggiungere la Biara girando per il lungomare che mi piace tanto, ma desidero anch'io vedere il Ramai del Ramadam, e taglio per la città.

Con la mia vespetta passo per la grande strada del mercato gremita di gente. Sfocio quindi in Jalan Sudirman tutta deserta. Allora scatto e via

verso la Biara. Non incontro anima viva. Il popolino al Pasar e i pezzi grossi in Governatorato per gli Auguri al Governatore.

Ad una cinquantina di metri dall'ingresso al Seminario avverto i fari di una macchina dietro di me. Metto fuori la mano per chiedere il passaggio a destra. Me lo concede e mi sorpassa ma una seconda macchina che seguiva immediatamente mi prende in pieno e mi butta per aria assieme alla moto.

Solo dopo una settimana passata tra la vita e la morte vengo a sapere che cosa mi era successo. Le due macchine, uniche a quell'ora in Jalan Sudirman, erano guidate da due ragazzotti senza patente.

I papà si erano fermati in Governatorato per gli Auguri ed i giovanotti, approfittarono delle macchine per una pazza gara di velocità nella via deserta. Il P. Peccati che era con ospiti in parrocchia, sente l'urlo del motore in folle della vespa e corre fuori. Mi trova svenuto in una chiazza di sangue. I figli di papà erano fuggiti.

Approfittando della prima Oplet di passaggio, mi carica e via all'ospedale. Al pronto soccorso mi spogliano e trovano una maniglia della Toyota piantata nella mia schiena, e l'orecchio destro che continua a sanguinare.

Come il Natale del '58

Appena potei mettermi in carrozzella, chiesi di essere dimesso perché volevo passare il Natale in Biara.

La Notte Santa tutti vanno alla Messa in S. Francesco. Mi sento tutto solo, proprio come la notte del Natale 1958 alle Mentawai. Poi arriva Suor Angela e mi chiede:

— Si sente, Padre, di confessare? Ci sono qui fuori tutti gli ingegneri della Sauti con i familiari che vorrebbero fare la S. Comunione nella Messa di mezzanotte.

Proprio come nel '58 alle Mentawai! Mi credevo solo ed ecco sfilare presso il mio letto l'Ing. Piani e tutti i colleghi e rispettive mogli. Tanta gioia anche per me. E dopo la S. Messa tutti gli amici in Biara per brindare al Natale e alla nuova vita.

E avvertii che anche la terribile sberla della Toyota non era stata che un bell'atto d'amore del Signore. Forse l'ultima chiamata alla dedizione completa a Lui.

Un briciolo di udito

Ai primi di gennaio del 1973 mi imbarco per l'Italia, accompagnato, per cercar di ottenere la più completa ripresa. A tutti i padri ed amici che saluto io dico:

— Arrivederci.

Quasi tutti sorridono. Solo Mons.

Bergamin commosso mi dice:

— Ed io ti aspetto sempre. Ritorna!

E mi scrisse tante volte in Italia informandosi sui miei progressi e sollecitando il mio rientro. Ed anche dopo che fu scaduto il mio Visa, egli fece di tutto a Jakarta per riattivarlo.

In Italia mi prende in cura il Prof. Maffei, dell'Università di Parma. Fa di tutto per rimettermi in piedi. Gli esperimenti per riottenere l'equilibrio li inserisce nelle sue lezioni davanti ai suoi scolari. Che voli in quella magica macchina!

Per l'udito egli constata l'impossibilità di ogni operazione; mi prescrive una cura particolareggiata per ritardare il più possibile la sordità assoluta.

— Se sarai fedele a questa cura - mi dice - ti assicuro ancora dieci anni di udito.

E me lo disse come se mi facesse il più grosso favore possibile.

Intanto Mons. Bergamin mi scriveva: "So che stai già in piedi e che hai offerto il bastone alla Madonna di Caravaggio. Felicitazioni. Ma per completare la cura torna a Padang perché il Yos è già in funzione".

Con grande meraviglia di tutti, nel giugno del 1974 sono nuovamente a Padang. Tanta commozione del P. Spinabelli che mi aveva confessato ed estremato quando ero ancora in

coma e che mi fu sempre più vicino. Non passa settimana che non venga in Biara a trovarmi.

La mia speranza di tornare all'apostolato diretto come ai bei tempi delle Mentawai è sfumata. Mi è dato l'ufficio di Economo e la possibilità di un po' di ministero domenicale; ciò che può fare anche chi è destinato alla sordità. Ma grazie a Sr. Cristina che si è impegnata a farmi scrupolosamente osservare la cura del Prof. Maffei, passano i dieci anni assicurati e ce n'è ancora un briciolo, di udito. Il P. Angelo dall'Italia è sempre pronto a tenermi fornito delle medicine e degli apparecchi necessari per prolungare il più possibile quel 'briciolo' di udito.

Questione di fede e di pazienza

E' inevitabile però sentirsi in condizioni di inferiorità. Ti parlano e tu per non far brutta figura rispondi senza aver capito. Dici Roma per Toma e gli altri ridono. E tu ti scoraggi. Non ti senti più di chiedere di nuovo, ti accontenti di sorridere e pian piano ti chiudi nel silenzio.

— Coraggio, Padre Piero - mi diceva il P. Gabriele Ferrari in visita - hai il vantaggio di non sentire tante sciocchezze che gli uomini dicono.

Ma forse il vantaggio maggiore è la purificazione continua. E'

solo questione di fede e di pazienza. Ed allora, coraggio sempre! Posso sempre pregare e il sacrificio ce l'ho a portata di mano.

Intanto anche dalla Biara assisto con gioia all'espansione del campo di apostolato dei Saveriani in Indonesia. Li vedo arrivare dalla diocesi di Medan. Poi hanno un piede in quella di Sibolga. Due nuove parrocchie a Giava. Infine l'apertura del Noviziato Saveriano a Jakarta. E così, anche se il Governo non concede più Visa ai Saveriani d'Italia, ci saranno i Saveriani d'Indonesia a continuare il carisma di Mons. Conforti in questa bellissima Indonesia.

Tra le tante chiamate fattemi dal Signore alla vita religioso-missionaria, quella del 6 novembre 1972 è stata certamente la più solenne ed impegnativa. Anche S. Teresa di Gesù Bambino non ha avuto la gioia dell'apostolato diretto come tanto desiderava, eppure fu una grande Missionaria! Fu fatta addirittura Patrona delle Missioni. Non sarò io un nuovo Patrono perché c'è già S. Francesco Saverio, ma vorrò essere missionario saveriano entusiasta fino alla morte. Che, se dovessi rinascere altre cento volte, altrettante volte vorrei essere del Signore, chiamato a fare il Missionario tra i figli di Monsignor Conforti.

P. Piero Calvi s.x.

"TI BASTA LA MIA GRAZIA"

Ho pensato di condividere con voi due momenti della mia vita particolarmente significativi nei quali, con una maggiore chiarezza, ho percepito e letto la Presenza di Dio, la sua chiamata.

Io li chiamo la vocazione prima e la vocazione seconda. Sono avvenute a distanza di dieci anni: una a cavallo dei 20 anni e l'altra a cavallo dei 30.

17 anni e il Vangelo

La vocazione prima è stata quando, a 17 anni, ho scoperto che la "perla preziosa" era il Vangelo. Con molta semplicità.

Diciamo che fino ad allora, anche se avevo cominciato a 15 anni a bazzicare tra gli Scouts della parrocchia - era soltanto per un discorso di amicizia, per legame affettivo ad alcune persone - non frequentavo la parrocchia.

Anche la prima comunione e la cresima le avevo fatte in forma privata, senza frequentare il catechismo parrocchiale. Cioè, anche se i miei andavano a messa, non è che io fossi tanto praticante. Avevo smesso di andare a Messa dal tempo della scuola media.

Vivevo una vita più che normale, di liceale, molto impegnata sul piano sociale. Volevo cambiare tante cose; dove potevo mi impegnavo anche a livello politico; però avevo accantonato il discorso religioso.

Ho ripreso contatti con la parrocchia, semplicemente per la testimonianza di un prete che era venuto nella mia parrocchia quando avevo 17 anni, e che per me è stato una presenza molto significativa. Mi aveva colpito la sua testimonianza di prete; lo chiamavo il prete "della strada", cioè, non tanto "della chiesa": andava sempre in giro a parlare con la gente, là dove c'era un povero, uno che aveva bisogno, c'era lui e anche con noi giovani "della piazza" e non della parrocchia, lui faceva il primo passo per incontrarci, offrendoci una amicizia senza chiederci niente in contraccambio, cioè senza cercare di attirarci ad andare in parrocchia.

Vedevo in lui una persona profondamente entusiasta, felice nel suo donarsi totalmente agli altri. Viveva in una catapecchia: una testimonianza di vita davvero povera; insomma un prete che, per me, viveva il Vangelo, per cui la sua vita mi ha interpellato davvero.

Domande inquietanti

E' stato in un rapporto di amicizia che lui ha incominciato a buttarli lì delle domande che mi hanno creato un'inquietudine dentro. Domande del tipo: «Ma tu, alla fin fine per chi vivi?». Mi ricordo una volta in cui mi ha detto: «Mi sembri una trottola che gira intorno a se stessa. Per quanti progetti tu voglia fare di cambiare il mondo, però sei ancora tutta centrata su te stessa».

Ed è stato così, semplicemente, che mi fece una proposta, lanciata anche a tanti altri, di un campo scuola, una tre giorni con altri giovani di una parrocchia dove era stato prima.

Ci sono andata per curiosità, più che altro. Ed è stato quello, per me, un momento che ha cambiato la mia vita.

Erano tre giorni di deserto; questo l'ho scoperto dopo. Il primo giorno volevo scappare, quando ho scoperto che era un inganno, perché era una cosa davvero seria; cioè non c'era solo da star con gli altri, ma c'era proprio da far deserto da mattina a sera. Ed è invece stata quella esperienza che mi ha costretto, che mi ha messo un po' con le spalle al muro.

Ho percepito in una maniera strana, direi, non so come, che quella ricerca di senso che stavo vivendo era approdata a quel punto. Perché c'era

un progetto di Dio anche per me, e Colui che credevo così lontano, in realtà era vicinissimo a me. Ed è stato così, semplicemente, che è nata la decisione di voler ritornare al Vangelo, di volerlo riscoprire, di fare un cammino di fede, almeno per poter dire: «Beh, ho dei motivi per cui non credere».

Cammino di fede

C'è stato un cammino di fede in cui io stessa ho coinvolto altri amici e ci siamo ritrovati in tanti, anche giovani del mio paese. Abbiamo iniziato semplicemente a pregare, a studiare la Bibbia e poi ad impegnarci anche sul piano sociale, soprattutto interessandoci agli altri giovani, a quello che si viveva.

Allora le mie amicizie circolavano soprattutto nell'ambiente degli spinelli e quindi vivevo qualche dramma di persone che stavano buttando via la vita e alle quali io non riuscivo a offrire qualcosa di positivo per cui dire: «Non buttar la vita, non buttarla via!». Ma per che cosa? Perché non buttarla via?

E' stato dentro questo cammino, in cui abbiamo coinvolto giovani di altre parrocchie, che siamo andati a finire dai Saveriani, che ad Ancona avevano la casa del noviziato, una casa molto grande. Ci incontravamo una volta al mese.

Abbiamo preso il catechismo dei giovani "Non di solo pane" per approfondirlo insieme. I novizi che c'erano hanno iniziato a partecipare al nostro cammino di gruppo. Questa è stata l'esperienza di due-tre anni.

Dare tutta la vita

Quando ho conosciuto i novizi, è stata la prima volta che è balenata in me l'idea: «Perché non dare tutta la vita?»

Era lungi da me l'idea di farmi suora, perché l'esperienza che avevo delle suore mi sembrava un modello di vita assolutamente estraneo a quello che sentivo io. Ma i novizi li avevo sentiti molto vicini a me, li vedevo persone normali; e dicevo: «Se lo fanno loro, perché non potrò farlo io?». Anche perché attraverso l'amicizia con loro, li percepivo molto vicini a me, con tanti dubbi come me, con tanta voglia, anche, di donarsi come me.

Il 13 aprile 1980 si è organizzata una grande gita a Parma, con due pulman, e siamo andati a trovare i Saveriani e anche le Saveriane. Per me è stato un innamoramento a prima vista, per cui quando sono andata là, ho detto: «Questo è il mio posto!». Sai quando ti viene una sicurezza come quando prendi un colpo di fulmine, ti innamori di una persona e dici: «E' la persona della mia vita!». Così è stato per me. Per cui,

quel giorno, al ritorno avevo detto al mio prete che, finito l'anno scolastico, sarei tornata a Parma, perché sentivo che il Signore mi chiamava lì.

Poi l'ho detto a casa e ci fu grande scalpore naturalmente. Avevo ancora un anno di liceo e in quell'anno ho cercato di verificare quanto questo sogno pazzo che mi era venuto in mente fosse vero o no.

Di opposizioni ne ho avute tante, da persone esterne e soprattutto da parte della mia famiglia, o di chi mi conosceva e diceva: «E' proprio un colpo di testa; ti sarai innamorata dei Saveriani! Non avevi mai pensato di fare queste cose! Fino ad un anno fa nemmeno volevi andare in Chiesa, adesso vuoi fare addirittura la missionaria!».

Allo stesso tempo, dentro sentivo questo ideale grande che mi aveva riscaldato il cuore: «Potrebbe essere un fuoco di paglia; o potrebbe essere così che il Signore mi sta parlando». Comunque ho deciso così: «A buttarmi non rischio niente; non rischio niente anche ad iniziare questa esperienza; anzi ci guadagnerò in una crescita di fede».

Sono venuta a Parma e ho parlato del mio desiderio.

Nel deserto

Naturalmente è venuto anche il momento del deserto perché, nel

momento in cui ho deciso è capitato che ho incontrato una persona della quale mi sono innamorata sul serio. Ho detto: «Ma insomma, proprio adesso; sono proprio il tipo degli amori qua e là». E poi sono nate altre difficoltà.

E' stato il momento in cui ho detto al Signore: «Guarda, a questo punto non so proprio cosa fare! Decidi tu per me. Se questo progetto viene da Te, dammi Tu la forza di realizzarlo perché io non ce l'ho proprio e non so da che parte buttarmi».

Però comprendevo e capivo che in una strada o nell'altra, quello che desideravo era di vivere per il Signore.

E l'idea della missione mi si era stampata dentro; non tanto per andare a portare Gesù, annunciarLo; mi sentivo, come mi sento tuttora, molto povera, cioè, sapevo che non avevo niente da dare; quello che percepivo era che avevo io bisogno degli altri, di aprirmi anche alle dimensioni mondiali dell'umanità intera, dei poveri soprattutto, per incontrare il Signore.

Mi sentivo dentro quell'invito che il Risorto fa alle donne: «Andate, dite ai miei discepoli che io li aspetto in Galilea», cioè la Galilea delle genti, là dove non era conosciuto. «Io vi precedo... vi sto aspettando là». Sentivo questo appello a dovermi buttare in una esperienza che mi avrebbe portato sempre più

vicina ad incontrare il Signore. Quindi quasi per raggiungere Lui, per correrGli dietro, ecco, non tanto per andare a portare qualcosa che non avevo. Sentivo che, anche nella fede, ero davvero molto indietro, avevo bisogno di maturarla, di fare un cammino; quello fatto fino ad allora era stato molto, molto breve.

Con le Missionarie di Maria

Finito il liceo sono andata a Parma e sono entrata dalle Missionarie di Maria. Ci sono stati cinque anni di verifica, di approfondimento prima del primo "Sì" della Professione religiosa, di fare i voti.

Dopo la Professione nell'86, ci sono stati alcuni anni di preparazione più specifica alla missione. Io mi ero sempre proiettata verso il Sud del mondo e quindi il mio desiderio era di andare in Africa, in particolare in Ciad, dove sapevo che c'era proprio una situazione di primo annuncio. Poi, invece, le circostanze hanno portato la mia Congregazione a chiedermi la mia disponibilità ad andare in Giappone. Questa l'avevo sentita una obbedienza che mi costava un po'. «Perché il Giappone?», mi chiedevo. Innanzitutto mi sembrava che scomparisse il discorso dei poveri, poi un mondo, il Giappone, che davvero ti mette un po' di crisi perché non ha bisogno di te. Cioè è molto meno gratificante come missione.

Questa idea di prepararmi alla missione del Giappone, mi aveva un po' ridimensionata nel senso che mi pensavo non tanto come protagonista, ma come una che va soltanto a scoprire la Presenza del Signore nelle altre religioni, in un altro mondo, in un'altra cultura così estranea. Sapevo che là era più una missione di presenza; non ci sono tante cose da fare, non è che abbiano bisogno di te. Quindi una missione che avrebbe richiesto da me una capacità di vivere nel nascondimento, un po' nell'ombra.

Poi sono andata a Roma per due anni, a studiare e in particolare a prepararmi alla missione del Giappone. Ho fatto corsi di Zen, ho studiato il Buddismo, proprio pensando a questo mondo nel quale dovevo entrare. Poi negli Stati Uniti per lo studio dell'Inglese: finalmente stava per scoccare l'ora decisiva, nel decimo anniversario della prima chiamata.

La seconda chiamata

Ricordo che pensavo al 12 aprile del 1990, quando avrei festeggiato il decimo anniversario della prima chiamata, del mio 'si'. Avevo spedito tutti i miei documenti in Giappone per iscrivermi alla scuola di giapponese che avrei iniziata alla fine di agosto. Era un momento di contentezza particolare: di paura per tanti aspetti, però di felicità proprio

per questo sogno che si realizzava.

In quell'anno non stavo tanto bene fisicamente, ma non ci avevo badato tanto, anche perché vivevo talmente proiettata nel futuro, nella voglia di andare finalmente in missione che non badavo a piccoli segnali che mi dicevano che c'era qualcosa che nel mio fisico non andava.

E' stato quel 12 aprile, era il Giovedì Santo del '90, al mattino, che sono andata a fare degli esami clinici, che avevo prenotato: dal Giappone mi avevano mandato una lista di esami da fare perché la scuola di giapponese richiedeva un certificato di salute ottima per i ritmi scolastici particolarmente stressanti; e anche perché non stavo bene e mi stavo curando per una infezione virale.

E' stato così che senza aspettarmelo, perché è stato un fulmine a ciel sereno, scoprono, facendo i raggi, che avevo un 'pallone' in pancia e quindi mi dicono: «Guarda che c'è una massa davvero molto, molto grande; bisogna operarti immediatamente. Vai a casa a prenderti le cose che ti occorrono: bisogna che ti ricoveri e che ti operiamo!».

Ricordo di essere un po' impallidita. Mi hanno detto: «Va' perché ti preoccupi? Guarda, non diciamo che è un cancro; ancora non si

sa; bisogna aprire per vedere di che si tratta».

Ma io a quel punto ho sentito dentro di me, con certezza, che era una cosa davvero grave. E ho avuto il tempo, tornando in comunità, a casa, durante il viaggio in metropolitana, di pensare e rendermi conto come la mia vita stava cambiando. Non ho avuto il tempo forse di rendermi conto del tutto, in quel momento; comunque ho dovuto prendere delle decisioni, cioè se tornare in Italia, o rimanere lì; cosa fare con la mia famiglia: dirlo o non dirlo? Pensavo: «Ai miei, come minimo, viene un infarto». E poi subito pensavo: «Ma il Giappone? Non è possibile, non è possibile! Come faccio? Sono anni che là aspettano una saveriana, perché siamo in poche davvero». Sapevo che c'era bisogno, che mi aspettavano.

Il disegno di Dio

Mi ripetevo: «Non è possibile... mi sembrava così...»... E mi è venuta in mente, mi sono ritrovata dentro (non avevo la Bibbia in mano, quindi non sono andata a cercarla) una frase del Vangelo di Giovanni alla quale non avevo mai badato molto. In quel momento mi è tornata alla memoria. E' nel capitolo 21 di Giovanni dove si racconta la terza apparizione del Risorto ai discepoli. Prima c'è la pesca miracolosa al lago di Tiberiade, poi a Pietro in particolare Gesù chiede: «Mi ami tu?».

Per tre volte.

A un Pietro che era stato davvero deluso da se stesso perché aveva vissuto l'esperienza del tradimento; dal momento in cui aveva detto a Gesù: «Io darò la mia vita per Te», aveva vissuto l'esperienza del triplice rinnegamento. A un Pietro che non aveva più nemmeno il coraggio di guardare negli occhi il Signore, tanto si vergognava, e che si mette davanti al Signore e gli dice: «Signore, tu lo sai che ti voglio bene, cioè come ti voglio bene e in che maniera, 'come posso', davvero. Tu conosci la mia debolezza».

E Gesù gli dice: «Pietro, quando eri giovane andavi dove volevi, ti cingevi da solo; quando sarai vecchio un altro ti porterà dove tu non avresti mai voluto, mai pensato». Giovanni commenta: «Così Gesù ha detto a Pietro come sarebbe morto».

Mi è venuta immediatamente in mente questa frase e mi sono detta: «Anche per me è arrivato il momento della vecchiaia, nella fede, dell'età adulta... forse». Cioè ho visto nell'avvenimento della malattia una seconda chiamata del Signore.

C'era la coincidenza, per me, - non coincidenza, ma Provvidenza - che il giorno dopo in cui ero stata ricoverata in ospedale, fosse il Venerdì Santo, ed era anche il decimo anniversario di un primo 'sì'. Mi dicevo: «Il fatto che questa malattia non si sia scoperta prima, ma proprio in questa data, non può essere

una coincidenza: di sicuro il Signore mi vuol dire qualcosa; qui c'è Lui, c'è la sua mano».

D'un tratto rividi, come in un film, quello che mi era capitato fino ad allora nella mia vita. E' stato un momento in cui mi si sono riassunti dieci anni di vita. Ho visto tanti segnali, tante cose, tanti avvenimenti vissuti e vi ho visto dentro una coerenza profonda. C'era davvero una trama in tanti episodi vissuti, e una coerenza interna.

Quel giorno, il venerdì, sono stata ricoverata. Poi i giorni si sono accavallati molto veloci perché la situazione era davvero molto grave per cui c'è stata la biopsia e poi la sentenza che diceva appunto: tumore maligno già con metastasi in giro, e c'era anzitutto da operare: una operazione che era chiaramente a rischio..

La fedeltà di Dio

Sinceramente, rivedendo quei giorni, adesso penso che, quasi, un altro li abbia vissuti al posto mio nel senso che, adesso, vedo che ho avuto una forza, una serenità che sono state solo di quel momento. Mi sembra così strano e vedo anche lì la Presenza del Signore. Cioè ho sperimentato che è proprio vero che il Signore non ci dà mai una prova senza darci la forza per sopportarla. E così è stato anche per me: da una parte,

forse, non mi rendevo conto, dall'altra parte mi ricordo la lucidità con cui agivo, con cui ho voluto sapere com'era la situazione, anche se hanno fatto di tutto per nascondermela; ma io ho giocato, lì ho battuti in sotterfugi anch'io, per avere la cartella clinica e leggermi il referto: perché volevo sapere e volevo anche prepararmi perché, insomma, la vita era ed è mia quindi se dovevo incontrarmi col Signore, dovevo saperlo.

Non è stato casuale per me il fatto che mi trovassi lontana da casa, in un ambiente in cui non è che possedessi tantissimo la lingua perché non erano tanti mesi che ero negli Stati Uniti. Erano solo sette mesi; ero quindi in un mondo estraneo. Noi a New York eravamo molto poche; le altre due sorelle stavano studiando come me; stavano concludendo gli esami: non è che ci fosse tempo per venire all'ospedale tutti i giorni.

E pure in questo c'è stata una grande Provvidenza. Cioè ho scoperto innanzitutto che è vero che quando lasci padre, madre, fratelli e sorelle, ne ritrovi tanti altri, il centuplo. Il Signore mi ha fatto sperimentare una fraternità e degli incontri così profondi, con persone mai viste e mai conosciute, con fedi religiose diverse, di estrazioni diverse. Mi porto dentro centomila incontri vissuti in ospedale, da una donna portoricana con quattro bambini, che

stava morendo di Aids, ad un oncologo indiano non credente, che ho visto piangere accanto al mio letto dicendo: «Sono tanti anni che mi trovo a dover dare questo tipo di sentenza, a dire a uno: "Purtroppo non possiamo farti niente". Eppure non mi rassegnò a vedere una persona come te, che ha una missione per l'umanità e mi chiedo dov'è Dio, il tuo Dio che ti ha chiesto questa missione e adesso ti sta chiedendo la vita».

C'è stata una dottoressa, quella che mi seguiva, che mi ha scritto quando sono partita per tornare in Italia. Mi sono trovata questa lettera: «Non rimpiangere, non piangere mai per la missione del Giappone che ti è stata tolta, perché abbiamo visto noi come il Signore ti sta dando, ti ha chiesto un'altra missione, e forse ti può usare per la missione, per il suo annuncio, molto di più di quello che avrebbe potuto fare con te in Giappone anche se tu non lo sai, non lo vedi».

Questo è stato un incoraggiamento forte che il Signore mi ha dato attraverso queste persone.

La Provvidenza

Tornando in Italia per me c'è stato l'impatto con la mia famiglia, la grande paura di affrontarla. Come fare? Quello che mi faceva soffrire era il pensiero di far soffrire soprattutto i miei anche se mi dicevo: «E'

peggio per chi ha figli, il dover lasciare dei bambini piccoli», come era per altre mamme che conoscevo nella mia stessa situazione. Per me c'era soltanto il sapere di dover far soffrire i miei genitori, la mia famiglia missionaria, i miei amici.

Anche lì ho visto la mano del Signore perché è riuscito a far fare ai miei il passo da un momento di disperazione al momento di riuscire ad accettare anche questa malattia, a lottare con me, a sperare e anche a fare un passo ulteriore nella fede. Penso a mio fratello, che era un po' la mia sofferenza perché lui, soprattutto da quando ero entrata in Congregazione, aveva troncato il rapporto con me; lui non era per niente praticante; c'era stata proprio un'incomprensione. A volte, quando andavo a casa, una volta all'anno, lui andava in vacanza per non incontrarmi. Io soffrivo molto per questo.

La coincidenza era stata che lui aveva deciso di venire negli Stati Uniti per farsi una bella vacanza e poi saremmo tornati insieme. E' venuto proprio quando io ero stata male; è arrivato dopo una settimana che ero ricoverata e due giorni prima che fossi operata. Per lui è stato uno choc. Io gli avevo detto: «Guarda, Silvano, che sono in ospedale», però non gli avevo spiegato la situazione perché sapevo che sarebbe rimasto scioccato. Difatti è venuto là, poveretto, ed è rimasto scioccato. Ma lo

choc gli è servito perché per la prima volta abbiamo potuto parlare insieme: ci siamo riscoperti fratelli. E con lui ho potuto condividere la mia fede e so che lui l'ha ritrovata. Anche quello per me è stato un segno positivo. I miei poi hanno detto: «Silvano è tornato trasformato da questa esperienza. Non tutto il male viene per nuocere».

Solidarietà nella malattia

Nei mesi successivi fui tentata di rifiutare le cure cioè la chemio, perché dicevo: «Preferisco - egoisticamente, mi sembra - accorciare il calvario e morire presto, piuttosto che fare quel calvario che ho visto fare da altre persone, anche da due familiari di casa mia». Non volevo. Poi ho capito che c'era una solidarietà a cui il Signore mi stava chiamando ed era quella con tanti altri malati. Quindi rifiutarmi di curarmi avrebbe per me significato, in quel momento, non solo come i medici mi dicevano, togliermi la possibilità che avevo di avere un miglioramento, ma anche quella di entrare nel mondo degli ammalati, della sofferenza, a cui ero stata sempre estranea perché non avevo mai avuto problemi di salute.

Oggi il mondo della malattia e della sofferenza è emarginato. Non si muore più in casa, si muore in ospedale. Anche l'anziano viene escluso, per cui non si partecipa più

alla sofferenza degli altri. La si dà in mano ai medici, ai macchinari; che ci pensino gli altri. E allora è stata questa voglia di condividere con gli altri questa esperienza, di solidarizzare, che mi ha fatto vivere positivamente, cioè mi ha fatto accettare la chemio.

Una fede più umile

I medici mi avevano detto che nel mio caso non c'era speranza, che era un tumore incurabile. E ci sono state tante persone, le più diverse e disparate, che non mi sarei mai immaginato, le quali nei momenti in cui dicevo: «E' vero, è così; i referti clinici dicono così, quindi devo morire», mi ripetevano: «No, devi poter credere che a Dio nulla è impossibile».

In questo senso anche la mia fede è diventata un po' più umile perché io avevo sempre pensato, da giovane, che una fede pura non doveva aver bisogno di miracoli, quindi ho sempre rifiutato il discorso della ricerca del miracolo. Da una parte questo lo penso ancora perché penso che non dobbiamo far fare a Dio il ruolo di tappabuchi e che comunque la malattia appartiene alla vita umana, cioè siamo nati per morire, e di questo non c'è da scandalizzarci: in una maniera o nell'altra dobbiamo pur morire, no? E penso che morire, a 20 o a 90 anni, è sempre un evento traumatico e difficile da viverci. Non è che per il fatto che sei giovane

sia più duro. Così mi dice l'esperienza di persone anziane che conosco, che hanno paura di morire e non vorrebbero.

Ma al tempo stesso ho percepito dalla fede di altre persone che ho conosciuto, come sia vero che il nostro Dio sia il Dio dell'impossibile, non tanto perché fa fare eccezioni alle leggi della natura (questo può anche capitare, non possiamo metterlo in discussione, a volte può capitare; fa parte dell'inspiegabile), ma perché, come dice S. Paolo, tutto, anche il negativo, si trasforma in positività, in bene per coloro che si fidano del suo amore. E' questo tipo di esperienza che il Signore mi ha fatto fare.

Il Signore ha purificato anche la mia idea di missione a partire da questo tipo di esperienza. Cioè mi sono resa conto di quanto ancora vivessi la mia missione a partire dal mio protagonismo: quanto mi sentivo indispensabile, io; quanto dovevo fare, io.. E mi ha fatto capire il "Senza di me non potete far nulla". Questa esperienza di malattia mi è diventata come la potatura di cui parla S. Giovanni: il Signore pota, fa piangere la vite, toglie i tralci secchi perché porti più frutto.

Fiducia

C'è stato un momento particolare, è stato l'anno scorso a maggio,

quando mi dissero: «Due-tre mesi al massimo». In realtà avevo vissuto dei momenti durissimi a livello di cure, però il tumore con la terapia si era fermato per cui avevo ripreso a star bene. Poi dal marzo dell'anno scorso ho iniziato delle terapie forti perché il tumore aveva ripreso e il Venerdì santo dell'anno scorso, sono stata nuovamente molto male. C'è stato un peggioramento improvviso. Il Giovedì santo ero riuscita, anche se stavo male, ad andare in chiesa. Il Venerdì santo sono crollata. Ho detto: «Anche questo non è a caso; c'è un appuntamento con il Venerdì santo. Quello di quest'anno non so cosa mi riserva... mi ci preparo».

E quel Venerdì è stato duro come il primo. Ho cominciato a star male, ormai avevo vomito continuo e i medici avevano detto: «Di sicuro avrai un'occlusione e a questo punto non c'è più niente da fare».

Era un momento in cui non avevo forza... Mi ricordo che in quei giorni vivevo un momento di aridità, nel senso che non avevo nemmeno la forza di aprire la Bibbia. Quando si sta male non si riesce di sicuro a pregare, almeno con la testa; la preghiera diventa la preghiera del cuore che fa lo Spirito in te. Senti che ti manca pure la forza di pensare, di concentrarti, di formulare una preghiera coerente; proprio zero.

E lì mi ritrovo stampata nel cuore questa Parola: «Il Signore provve-

derà», che è nel libro della Genesi, al capitolo 22: la risposta di Abramo a suo figlio, nel momento in cui prende Isacco, perché il Signore l'ha chiamato e gli ha chiesto di sacrificarlo. Stava andando a sacrificare il figlio della promessa: quello che Dio gli aveva donato come segno del fatto che Egli era con lui; che avrebbe moltiplicato la sua discendenza, che l'avrebbe fatta numerosa come la sabbia del mare; e gli chiede di sacrificarlo! E il figlio gli chiede: «Papà, dov'è il capretto per il sacrificio?». La risposta che gli viene è: «Il Signore provvederà!».

Sono state le parole che mi sono venute in mente: «Il Signore provvederà!», con la certezza che, comunque, il Signore avrebbe provveduto, cioè, che ancora una volta, nel momento in cui non vedevo, non capivo, in cui avrei preferito morire piuttosto che continuare così - per non vedere soffrire i miei, se devo essere sincera, più che non soffrire io -... «Il Signore provvederà».

Il senso di un fallimento

E di fatto poi, dopo quel momento di oscurità, ma di certezza che il Signore era lì con me, aveva vissuto quel calvario prima di me, lo stava vivendo con me, dopo la seconda sentenza dei medici: «Non c'è niente da fare», stranamente la vita mi è ritornata, il tumore si è fermato ancora, tanto da poter interrompere la terapia e riprendere a vi-

vere completamente; ho recuperato forze, energie, così.

In un certo senso è una situazione di miracolo, perché anche per i medici è inspiegabile. D'altra parte so anche che la malattia è rimasta perché non sono guarita e quindi sono in una precarietà totale, radicale, perché non posso ancora progettare il domani, perché so, come ho già sperimentato, che questa malattia ha alti e bassi, quindi potrei fra poco ritrovarmi a dovermi preparare a morire o a star male, non so.

Però ho percepito in questo caso quello che dice S. Paolo nella lettera ai Corinzi quando racconta l'esperienza di aver rischiato di morire: «Per due volte abbiamo ricevuto su di noi la sentenza di morte, per imparare a non riporre la fiducia in noi stessi, ma in Dio che risuscita i morti».

La conclusione che ho tratto per me, e che mi aiuta a vivere il momento presente, è proprio questa: il senso di questa sofferenza, di un progetto fallito, di una missione umanamente per me fallita, perché l'impegno di tutti questi anni in cui mi sono preparata con l'obiettivo di andare in Giappone, sembra davvero inutile, almeno non vedo alcuna possibilità, per ora, di poterci andare. Il senso di tutto ciò l'ho ritrovato in questo: ho imparato a non riporre la fiducia in me stessa.

A questo punto posso rifarmi al progetto iniziale, allora percepito solo a livello di testa.

Noi Missionarie Saveriane di solito nella fede, che portiamo come segno di fedeltà, scriviamo qualcosa che diventa personale, un motto, un punto di riferimento. Io avevo scelto, e non so perché mi sia venuta in mente questa frase di S. Paolo: «Ti basta la mia grazia».

Ora ho capito perché il Signore mi aveva suggerito questa frase: S. Paolo, anche lui probabilmente con una malattia molto grave, quando chiese al Signore, per ben tre volte, di liberarlo dalla malattia, si sentì rispondere: «No, te la lascio, perché tu ti ricordi che è nella tua debolezza che

si manifesta la mia potenza».

S. Paolo conclude: «Ho capito allora che il Signore mi ha lasciato questa spina perché non montassi in superbia, cioè non credessi poi che ero un bravo apostolo e che, tutto sommato, mi meritavo un posticino a fianco di Lui, alla sua destra o alla sua sinistra; ma perché ricordassi invece che la missione la fa Lui e che la potenza dell'amore di Dio si manifesta attraverso la mia impotenza, attraverso la mia debolezza».

*Silvietta Strologo
Missionaria di Maria*

Desio, 16 febbraio 1992

L'ANNO DECISIVO DELLA MIA VITA

Proprio cinquant'anni fa, come in questo giorno [la lettera-testimonianza è del 5 novembre 1991], con i miei quattro compagni di professione (emessa il 1 novembre 1941 a S. Pietro in Vincoli), dopo un pio pellegrinaggio alla Madonna di S. Luca a Bologna, entravo felicemente come Saveriano alla nostra Casa Madre, accolto dalla banda, dai canti e dall'abbraccio di tutti i confratelli di allora. Data veramente memorabile.

Ma ancora più memorabile e significativo è stato per me l'anno di noviziato: anno "prolungato", poiché i miei compagni emisero la professione in Settembre e io fui "rimandato"... a Novembre. Credo sia stato l'anno decisivo della mia vita. Talmente ricco da potermi sostenere in tutte le vicende fino a questo giorno. Devo ringraziare veramente il Signore e poi anche la nostra Pia Società saveriana per il dono di questo anno così importante.

A ripensarlo ora dopo tanti anni, il mio noviziato è stato un anno veramente eroico sotto la rigida guida del P. Gitti. Ho sentito tante critiche su questo Maestro di noviziato, alcune pronunciate con molta acrimonia e quasi con disprezzo. Non

posso giudicare per gli altri anni di noviziato precedenti o successivi al mio. Ma per quanto riguarda il mio anno posso affermare che il P. Gitti è stato un vero Maestro, deciso e sicuro, che ci ha preceduto, sempre lui per primo, nell'attuare quanto ci insegnava.

Regolarità rigorosa

Salvo qualche sporadica occasione, il nostro anno non fu caratterizzato da eccessi o da esperienze traumatiche. Era però tutto l'insieme di quel genere di vita che legava e stringeva il novizio in una "forma" adatta a provvederlo degli aiuti per il resto della sua vita. Quell'orario così cadenzato e regolato fino nei minuti primi e quasi uguale per tutto l'anno salvo pochissime varianti per le feste; quel silenzio intangibile per quasi tutta la giornata (si parlava solo nelle brevi ricreazioni dopo il pranzo e la cena e durante i passeggi); quel non poter comunicare con i confratelli professi della casa eccetto i giorni di "comunella"; quel lungo pregare sia in casa che quando si usciva per andare in parrocchia o altrove; quel lavoro manuale di mattina o pomeriggio anche nelle incombenze più umili; quel continuo esame sulla propria condotta e sui

propri sentimenti: erano tutte esperienze che incidevano fortemente sul nostro essere in crescita e in formazione.

Le conferenze e le prediche del Maestro erano poi ancora più mirate e decisive. Il suo commento alla Lettera-testamento del Fondatore, ai vari articoli delle Costituzioni, al valore e alla pratica dei voti religiosi, è stato fondamentale. Non ho più trovato in altri simile precisione e sicurezza.

Era però tutta materia che ti tagliava e scarnificava dentro. Le stesse norme del cosiddetto "costumiere", sia quello del Noviziato che della Casa Madre, che dovemmo trascrivere articolo per articolo nei primi giorni subito dopo l'arrivo a S. Pietro in Vincoli (fu il povero Fiorino Soldi a dettarcele) e che applicavamo scrupolosamente, erano così minuziose e tutto avvolgenti che sembravano non lasciarti alcun spiraglio di libertà.

Sicurezza e serenità

Nonostante tutto questo rigore, la vita passava serena e gioiosa. Si accettava ogni norma con semplicità, nella sicurezza che tutto serviva per il nostro bene e per la futura vita missionaria.

Le parole scritte o dettate dal Fondatore nella Lettera-testamento, nelle Costituzioni, nella cosiddetta Parola del Padre, arrivavano dritte al

cuore: sembravano scritte proprio per me. La caratteristica dei Saveriani, così come presentata dal Fondatore e così ben illuminata dal nostro Maestro, sembrava la cosa più semplice e, allo stesso tempo, più entusiasmante da compiere.

Così si capiva perché il Maestro insistesse tanto sulla obbedienza, perché ci parlasse tanto della meditazione e della preghiera (non semplici pratiche di pietà, ma preghiera personale intensa), perché ci facesse conoscere i nomi e la vita di tanti confratelli e i luoghi d'Italia e di Cina dove essi operavano.

L'obbedienza

Particolarmente convincente, almeno per me, è stata l'insistenza del Maestro sul valore e sulla pratica della obbedienza, punto fermo e ben saldo della vita religiosa e missionaria. Anche se era ammessa, secondo il detto e la stessa condotta del Fondatore, una prima obiezione, per seri motivi, alle proposte del superiore, l'ultima e sicura parola toccava al superiore stesso e il confratello che accettava poteva stare tranquillo di aver fatto il proprio dovere.

Solo per tale convinzione, quando nel 1951 e poi nel 1966, contro ogni mia aspettativa e anzi contro una non indifferente ripulsa istintiva, maturata già nel tempo del Noviziato, quando il Maestro ci spiegava le incombenze dei vari uf-

fici a servizio della Pia Società e io mi dicevo che l'ufficio di segretario era quanto di più antipatico e gravoso potesse capitare, accettai in Capitolo Generale, dopo aver fatto ben presente i miei limiti, di diventare Segretario.

E altrettanto poi mi accadde con il Padre Castelli, quando dovetti lasciare la mia vita di Missione diretta, ancora agli inizi, per assumere l'ufficio di Rettore dello Studentato liceale di Tavernerio nel 1963. Devo confessare che queste esperienze, così sofferte, mi sono state poi di grande aiuto e mi permisero di fare un po' di bene oltre i miei limiti e i miei meriti.

Tornando al mio anno di noviziato, se si può parlare di prova del fuoco, dovrei rifarmi al periodo della "questua delle uova", che era diventata una consuetudine nel noviziato di allora. Era cosa più temuta nella prospettiva che nella realtà. Ce ne avevano parlato i novizi dell'anno precedente, per chi, come me, veniva dal seminario diocesano o dalla vita borghese, l'idea di andare a questuare, e per di più in un ambiente antireligioso come quello della Romagna, creava un'attesa piena di angustia e di disgusto. Quando però, vinte le prime difficoltà di approccio, ci si buttò in pieno in quell'avventura, essa divenne una delle esperienze più gratificanti.

In questa atmosfera di austeri-

tà e di preghiera ci si preparava alla nostra prima professione, che nel cuore era però considerata già definitiva. Ci si sentiva già apostoli, e la nostra fantasia di ventenni ci portava a sognare tante "pacifiche conquiste" per il Regno di Dio.

Carenze

Se devo ammettere una carenza, rivisitando ora il mio anno di noviziato, quindi con le idee e le esperienze del tempo attuale, devo rilevare che mancò in pieno il contatto con la Bibbia, con la Parola di Dio. Allora la Parola di Dio era data... dal suono della campana che chiamava alle varie incombenze, dalla voce del superiore che manifestava la volontà di Dio, dalle ispirazioni particolari dello spirito, dalle circostanze della vita che dovevano essere sempre guardate dal punto di vista di Dio, di Gesù stesso. Di Bibbia allora non si parlava, purtroppo nemmeno nel corso della nostra preparazione teologica, vissuta sotto l'egida di Mons. Fornari, insegnante di Sacra Scrittura nel Seminario di Parma, il quale si limitava alle sole norme generiche sull'ispirazione e l'infallibilità dei sacri testi.

Forse un'altra nota negativa era data dal fatto che a sentir parlare il Maestro tutto sembrava di primaria importanza. Fortunatamente io ero già con il liceo alle spalle, e avendo anche il compito di sunteg-

giare e trascrivere quanto era detto nelle prediche e nelle conferenze del noviziato, ero in grado di stabilire con una certa precisione la scala dei valori necessari per la vita del missionario. E tali valori potevo poi confrontarli con la vita di un simpatico e allegro confratello, l'economista del Noviziato, P. Mario Sguazzi.

Un augurio

Il mio anno di noviziato è stato veramente una propedeutica alla mia vita missionaria. E la prima professione, che era stata tanto attesa e così intensamente preparata, sapevamo che era una bella meta raggiunta, ma che doveva diventare ancor più una tappa per ulteriori passi.

Allora non si facevano grandi cerimonie per le nostre professioni. Erano "fasti" di famiglia, celebrati nella nostra cappellina interna, alla presenza dei soli novizi e confratelli della casa. La cappellina della mia professione è già scomparsa: addi-

rittura è diventata in parte locale per i servizi igienici. Non mi preoccupa la "degradazione" del luogo della mia prima professione, poiché sono ben sicuro che il valore di tale atto è più che prezioso agli occhi miei e, spero, anche a quelli del buon Dio.

Vi chiederete perché mai vi abbia tediato con tutta questa tiritera. Che cosa mi abbia spinto a farlo non saprei dirvelo nemmeno io. Forse il timore o l'impressione che ormai gli anni di noviziato non rappresentino più quella sicura iniziazione alla vita missionaria che era stata auspicata dal nostro Fondatore. Certamente però il vivo desiderio che i presenti e futuri novizi che busseranno alle porte della nostra Pia Società abbiano la fortuna e la grazia di vivere una altrettanto e magari ancor più straordinaria esperienza.

P. Virginio Ag. Pugnoli s.x.

Parma, 5 novembre 1991

LA VERITA' CHE LIBERA

Celebrando il XXV di ordinazione sacerdotale viene spontaneo fare un bilancio, rivedere con calma il vissuto e tentare qualche progetto per il futuro.

C'è una nota di fondo consolante: sono contento di essere sacerdote missionario. Di questo ringrazio con tutto il cuore il Signore Gesù. Specialmente dell'esperienza di 15 anni di Amazzonia, che mi ha fatto crescere in tutti i sensi. Me ne accorgo in modo particolare adesso che vivo come "esule" da un paio d'anni nella regione italiana dove, però, cerco di dare il mio servizio con serenità e spirito di sottomissione alla volontà del Signore. Certo non sono mancati momenti difficili. Qualche volta ha fatto anche capolino l'idea di piantare i Saveriani per farmi... diocesano, magari in quel di Abaetetuba.

Automatismi di difesa

Devo riconoscere che durante questi 25 anni sono stato abbastanza lamentoso con me stesso e con gli altri. E non mi è stato facile capire e convincermi che certe "sofferenze" erano causate dal mio modo di vedere le cose, gli altri, i fatti. Spesso me la prendevo con i confratelli,

con le strutture, quando il più delle volte si trattava di meccanismi che scattavano automaticamente in me senza che me ne rendessi conto. Ad esempio mi lamentavo che in comunità non si viveva abbastanza lo spirito di rinuncia quando in effetti ero io che avevo bandito dalla mia vita questa dimensione. Il lamentarmi diventava così uno scudo per nascondere e giustificare il mio non impegno nella pratica della rinuncia. Ero in una trappola pericolosa, ma gratificante: siccome in congregazione si vive "tranquilli" e si fa praticamente quello che si vuole, giustificando tutto con una certa facilità e abilità, lo faccio anch'io. Ma questo "ragionamento" mi lasciava dentro un certo sapore di rimprovero, di scontentezza, di condanna. Automaticamente, allora, senza pensarci troppo, partivo all'attacco, per scusarmi, con delle solenni lamenti: «Qui non ci siamo, non si vive lo spirito del Vangelo!».

Il coraggio della verità su se stessi

E' giunto anche per me il "kai-ròs". In questa tappa della mia vita il Signore Gesù mi ha "spinto" in questa avventura: «Abbi il coraggio di fare verità dentro di te conoscendoti in profondità!».

A dire la verità, mi è sempre piaciuto conoscermi, ma non l'ho mai fatto perché ho sempre avuto tanta paura. Conoscermi in profondità voleva dire andare alla ricerca delle vere motivazioni che hanno spinto e spingono la mia vita verso la realizzazione dell'ideale vocazionale, conoscere ciò che mi impedisce di essere me stesso, accettare i miei limiti. Vuol dire "smontare" adesso il sistema di vita al quale mi sono attaccato da tanti anni e quindi mi piace nonostante ci sia qualcosa che non va.

L'avventura che il Signore mi chiamava a vivere aveva una buona dose di rischio: per questo stavo in difesa. Insomma avevo paura di conoscere la verità su di me, paura di "radiografarmi". Pur lamentandomi avrei preferito camminare con i piedi sanguinanti, portandomi sulle spalle lo zaino pesante dei miei limiti, ma senza rendermi conto di quali fossero questi limiti e senza verificare se, per caso, avessi potuto disfarmene di qualcuno.

Ma se il motore della macchina ad un certo punto comincia a perdere colpi, bisogna farlo revisionare. Gonfiare le ruote, cambiare un fanalino posteriore o fare il pieno di super non risolve niente. Bisogna proprio revisionare il motore. Bisogna fermare la macchina, portarla in officina. Il meccanico deve smontare il motore pezzo per pezzo e scoprire il guasto. Poi lo rimonta e la macchina ritorna a funzionare che è

una meraviglia.

Per me era giunto il momento di revisionare la "cilindrata" che il Signore ha messo nelle mie mani. Ho finalmente capito che conoscermi in profondità non è facile da farsi, non si ottiene in quattro e quattr'otto. E' faticoso, spesso doloroso, anche con tempi lunghi, ma sempre liberante, costruttivo, entusiasmante. Porta sempre a vivere la verità per essere sempre più liberi.

L'uscita dal circolo vizioso

Mi pare di essere stato un tipo abbastanza "normale", praticante, obbediente (credo di non avere mai dato seri fastidi ai superiori), amante di certi schemi di vita scanditi da orari, con una certa difficoltà ad accettare la novità. Ma quante volte mi sono trovato ad ammettere amaramente davanti al Signore alcune debolezze!

Ma perché poi si ripetevano con tanta facilità? Perché nonostante la mia buona volontà non andavo tanto lontano? Eppure non mollavo i tempi di preghiera, di confronto con la Parola. Ciò nonostante non uscivo dal circolo vizioso: mancanza - sentimento di colpa - richiesta di perdono (sacramento della riconciliazione) - relativa tranquillità - nuova mancanza.

Oggi è cambiato qualcosa. Sono più sereno e contento perché assaporo la gioia che nasce dal fatto

che sto imparando a spezzare il circolo vizioso per costruire quello virtuoso. Sono agli inizi ma già mi accorgo dei primi risultati: una discreta capacità di controllare i miei limiti e la mia relazione con il Signore è più spontanea e sincera.

La preghiera non è sentita come un "dovere", un "qualcosa" da fare, ma come un "bisogno". Mi viene più spontaneo trovare il tempo per stare con LUI, gratuitamente. Ho solo un rimpianto: mi fossi buttato prima in questa avventura della conoscenza oggettiva di me, certamente avrei evitato di vivere troppo spesso "ingessato" nei miei limiti, sconosciuti sì, ma pur sempre operanti in me; soprattutto avrei permesso alla grazia di Dio di lavorare a pieno ritmo e non soltanto al 60 o 30 per cento (Mt 13, 23)!

Per troppi anni ho detto a me stesso: «Sto lavorando per il Regno di Dio!», mentre gratificavo certi bisogni profondi, in dissonanza con i valori del Regno, che sempre proclamavo ad alta voce. Mi capitava quello che succede per le piste di ghiaccio di un circo. Quando, per la prima volta, a Belem ho assistito allo spettacolo di un circo sul ghiaccio, mi sono chiesto come mai, con il caldo che faceva, il ghiaccio non si scioglieva. Semplice: sotto la pista di ghiaccio c'era un sistema di raffreddamento che impediva al calore di scioglierlo.

Nella mia vita le "strutture psichi-

che" agivano come un sistema di "congelamento": impedivano alla grazia di Dio di "scaldarmi e sciogliermi" per camminare più speditamente e con grinta nella "sequela Christi".

La consistenza per i tempi di cambiamento

Ci troviamo immersi in un contesto dove la "provvisorietà", il "vediamo un po' come va" fanno cultura. Oggi la sfida è più violenta e provocante.

Come essere, allora, fedeli al carisma del nostro Fondatore?

Mi pare che la soluzione non si "ineschi" solo attraverso documenti, lettere circolari, assemblee, raduni vari. Tutto questo ci vuole, ma non basta. Ogni problema tocca la persona singola con le sue ricchezze e i suoi limiti. Se questa è "consistente" allora si apre al problema, lo affronta senza paura, dà il suo contributo per la soluzione; è ottimista, si impegna, si confronta volentieri con la verità... Le resistenze maggiori per il cambiamento, per una vita più autentica, si trovano dentro di noi. Le strutture esterne hanno il loro peso, ma non sono mai così determinanti per la crescita come quelle che si trovano in noi. E' necessario, per essere fedeli al nostro carisma, fare verità su di sé, per vivere nella libertà. La conoscenza di sé si pone come un ottimo strumento per vivere per la verità nella libertà (Gv 8, 32).

Bisognerà allora rispolverare la figura del "direttore spirituale". Se ne riconosce la necessità, ma quanti di noi ce l'hanno per davvero? Non basta un incontro qualche volta all'anno. Ogni tanto mi chiedo: «Perché, una volta diventato prete, lasciata la teologia, quasi automaticamente mi sono sentito come dispensato dall'accompagnamento spirituale?». Nessuno mi ha detto di fare così, ma di fatto mi pare che molti lo fanno e... exempla trahunt.

Un ultimo interrogativo. Mi pare di aver capito che la spiritualità saveriana consiste nel mettere assieme l'urgenza per la missione ad gentes e il bisogno di realizzare la fraternità. Le due dimensioni, quella "fuori" (missioni) e quella "dentro" (fraternità) saranno sempre in tensione fra di loro. E' inevitabile. Tuttavia non è la tensione che fa problema. Caso mai lo è la sua mancanza, cioè quando uno vive solo "fuori" o solo "dentro".

Il più delle volte l'andar "fuori" ci fa sentire più "in vocazione". Bisogna per questo stare attenti che l'appartenenza alla famiglia saveriana non sia solo proclamata a livello di principi. Occorre trovare delle modalità che permettano a tutti di viverla. E certamente non sarà solo il dormire e mangiare sotto lo stesso tetto! E' nelle comunità locali, specie

quelle di periferia, quelle costituite da pochi elementi, dove si può correre il rischio di perdere il senso di appartenenza e di vivere "in minore" la spiritualità confortiana. In queste comunità si può instaurare con facilità uno stile di indipendenza, di "girovagare" spesso e volentieri anche per causa del Regno, di vivere la fraternità come uno che ha la stanza accanto all'altro, e non invece come chi porta nel suo cuore il fratello.

Occorre allora che il rettore o il responsabile assuma per davvero "il ruolo di animare e guidare ed essere, al tempo stesso, legame di unità con le altre comunità" (C 79). E oggi non è facile fare questo servizio. Non bastano alcune doti naturali e neppure una buona dose di buon senso. Occorre qualcosa di più. Come non basta una brava cuoca con tanto di buon senso per fare una buona pastasciutta: ci vogliono anche gli ingredienti.

Qui ha termine la mia testimonianza/riflessione. Ho cercato di esprimere un mio gran desiderio: cambiare me stesso per essere più autentico nel vivere i valori del vangelo, gustando la bellezza della verità che mi libera.

P. Domenico Meneguzzi S.X.

Udine, 30 settembre 1992

NOTIZIE

BELEM, PA (Brasil): Diversi Saveriani sono attualmente impegnati in varie iniziative per la "demarcazione" delle terre degli Araweté, Assurini, Parakaña, Xikrin e Arara. Il riconoscimento delle legittime proprietà degli indios deve essere completato entro il mese di ottobre, come previsto dalla Costituzione Brasiliana. E' un fatto storico di enorme importanza che cade proprio in questo 1993, dichiarato dall'ONU anno internazionale dei Popoli Indigeni.

MEXICO, DF (México): La comunidad teológica que reside en esta ciudad, ha sido objeto en estos últimos meses de agradables visitas: de Guadalajara, los compañeros de 3º de Filosofía; encuentro entre hermanos en el que hubo mucha riqueza: nos motivamos unos a otros para seguir adelante en este camino misionero. Del D.F., un grupo de bienhechores del mercado de Abastos, mano viva del Dios providente que tiene siempre su mirada sobre nosotros. De Toluca, el P. Marchetti, que compartió abundantemente su generosidad y la de su comunidad cristiana con nosotros. De Arandas, los Prefectos de Secundaria, que de los Altos nos han traído "reposada frescura" y sus sueños de futuras destinaciones.

MEXICO, DF (México): En la última semana de Enero el P. Juan Olvera se sumó a la comunidad de Teología para unos meses de estudio y preparación inmediata a su destinación en la región de México. Su presencia y su dinamismo han enriquecido el convivir de esa pequeña comunidad.

YAOUNDE (Camerun): Febrero es siempre por los estudiantes un momento fuerte del año comunitario/escolar, debido a los exámenes semestrales. Una vez más, aunque sea dicho con mucha modestia, los Xaverianos los pasaron con honor y, a veces incluso, con... gloria. Pero no tuvimos el tiempo de dormiros en los laureles, pues la "guerra" empezó en seguida. Justo tuvimos el tiempo de hacer una salida comunitaria de un día a Ebolowa, situada a 180 km al Sur de Yaounde.

GUADALAJARA, JAL (México): El día 19.2.93 el Padre Regional lanzó la convocatoria al VIII Capítulo Regional, que se realizará, Dios mediante, en la segunda quincena del mes de Diciembre de 1993. Cada Comunidad está eligiendo a sus Delegados como representantes al Capítulo.

KYOTO (Giappone): P. L. Bellini ha ricevuto l'invito del Card. Martini a partecipare al Settimo Incontro Internazionale di Preghiera per la Pace, che si svolgerà a Milano dal 19 al 22 settembre 1993.

BRASILIA (Brasile): I PP. A. Anaya, R. Pescador e A. Zon partecipano ai Quattro mesi di formazione interculturale: un corso che si svolge a Brasilia dal 28 febbraio al 20 giugno e che si propone di assicurare ai non brasiliani un inserimento efficace nelle varie realtà del Brasile.

MILWAUKEE, WI (USA): On March 2-3 seventeen high school kids attended a program sponsored by the Mission Office of Milwaukee in preparation for the summer volunteer program overseas including Mexico, Saint Lucia, Dominican Republic and Ecuador.

DESIO (Italia): Il 6 marzo si è svolto l'incontro con i genitori dei nostri studenti. Le mamme e i papà hanno raccontato le loro sofferenze per la "Pasqua" dei loro figli, passati nella Famiglia dei Saveriani con la prospettiva di andare fino ai confini della terra.

GOUNOU GAYA (Tchad): La CNS est à son deuxième mois. D'aucuns crient à qui peuvent les entendre qu'il ne faudrait pas qu'elle accouche d'une situation similaire à celle du Zaïre. Dans tous les cas, ici comme là-bas, avant, pendant, comme après toute Conférence Nationale, le peuple doit veiller lui même à ses droits.

PARMA (Italia): Lunedì 21 marzo, promossa dall'Istituto Teologico Saveriano, si è tenuta una Tavola rotonda su "Presenza in Italia di seguaci delle Grandi Religioni non cristiane". Relatori, due Professori della PUG di Roma: Prof. Arij Roest Crolius (Islam) e Prof. Michael Fuss (Buddismo). Piena soddisfazione per le duecento persone presenti.

PARMA (Italia): Nell'anniversario del martirio di Mons. Oscar Romero è stata celebrata l'Eucaristia comunitaria, presieduta dal confratello messicano P. Angel Aboytes della Regione dello Zaire, ospite per qualche giorno a Parma.

BELÉM, PA (Brasil): Il 25 e 26 Marzo, presente l'Arcivescovo Mons. Vicente Zico, è stato costituito il Consiglio Missionario Regionale. Assieme a una ventina di rappresentanti della Chiesa, c'erano anche i Saveriani, come Istituto missionario. P. S. Mombelli è stato scelto come coordinatore della

segreteria del nuovo organismo.

MEXICO, DF (México): Con ocasión de la visita canónica que el P. Regional realizó los días 24-26 de marzo, se confirió el ministerio del Lectorado a los 5 estudiantes de 1º de Teología, con el deseo de que cualifique más el itinerario vocacional para la misión.

CREMONA (Italia): Domenica 28 marzo, alla presenza di familiari di Saveriani cremonesi e di missionari diocesani, in un clima di intensa fraternità missionaria, sono stati celebrati due significativi Cinquantesimi: di Sacerdozio del P. A. Scaglia e della presenza dei Saveriani nella casa di Cremona.

JAGUAPITÁ, PR (Brasil): Aos 29 de março 1993, durante uma sessão solene da Câmara Municipal, com a participação de muito povo, o Prefeito Municipal entregou ao Pe. Valeriano Ruaro o título de Cidadão Honorário de Jaguapitá (PR), pelos relevantes serviços prestados àquela comunidade, sendo o último a construção de um asilo para velhos.

COATBRIDGE (Great Britain): All of us are engaged in our preparatory work for our upcoming Capitular Assembly in June. There are three pre-capitular working groups looking at: structures and presence; finance; mission statement for the Region. We are all benefitting from the services of a professional facilitator.

MADRID (Spagna): Il 30 marzo si sono ritrovate le comunità di Carabanchel e Montserrat per salutare festosamente il P. A. Paolucci in partenza per la Casa Madre di Parma, dopo 24 anni di attività, in tre distinti periodi, nella Regione della Spagna.

SÃO PAULO, SP (Brasil): Nos últimos dias do mês de março tivemos três dias com os formadores reunidos para refletirmos sobre vários aspectos da formação xaveriana no Brasil. Acompanharam-nos, nos trabalhos, a Ir. Anna Maria Oppo (xaveriana) e a Ir. Edênia G. Sampaio (salvatoriana). De hoje em diante, esta experiência será repetida outras vezes, pois todos acharam-na extremamente útil.

GUADALAJARA, JAL (México): El Consejo regional visitó la construcción de la futura Casa Regional. Los trabajos están avanzando aceleradamente bajo el empuje y dedicación del P. José Rosti. Para finales de mayo

se piensa terminar la obra gruesa de los tres pisos y el sótano.

KOBE (Giappone): L'edificio della Casa Regionale di Kobe, costruito nel 1932 dall'architetto Kawai e acquistato dai Saveriani nel 1951, è stato segnalato dal Comune come opera degna di essere visitata. Per questo il 3 aprile un migliaio di persone ci fecero visita chiedendo informazioni su noi e sull'uso dell'edificio.

CONCÓRDIA DO PARÁ, PA (Brasil): Nella chiesa parrocchiale di Concórdia do Pará, il 4 aprile, domenica delle Palme, Mons. Frosi ha ordinato Diacono permanente il Fratello Luigi Cazzulani, da un ventennio impegnato nella catechesi nella diocesi di Abaetetuba.

PARMA (Italia): Il martedì 6 aprile, tutti i Saveriani di Parma, attorno alla tomba del Fondatore, hanno concelebrato l'Eucaristia di suffragio per P. Attilio Stefani, morto in Sierra Leone. Ha presieduto il P. T. Frigo che condivise vari anni di vita missionaria con il P. Attilio, a Lunsar.

FRANKLIN, WI (USA): Our IX Provincial Chapter was opened on April 12th. Fathers General and Zucchinielli were present together with 13 delegates from the US Province. On April 13th we expressed a very special Thank You to Fr. Bob Maloney for his nine years of service to the Province as our Superior in the context of a dinner at which also our confreres from the Franklin and Chicago Communities were present. Fr. Bob was presented with a beautiful token of appreciation. We wish him well for the years ahead.

SÃO PAULO, SP (Brasil): No dia 13/04 p.p. o Conselho Regional, considerando nossa falta de meios e de pessoas preparadas para darmos início a um boletim de alcance nacional, depois de muitos contactos do Superior Regional com os demais interessados, decidiu de aderir à publicação de uma revista missionária gerenciada em conjunto por Missionários da Consolata, Missionários Xaverianos, Salesianos e Carlistas (Scalabriniani). A equipe de redação é constituída por um representante de cada congregação acima mencionada. O primeiro número sairá em junho p.v. O mesmo Conselho Regional decidiu também de aderir à iniciativa de muitas congregações religiosas para, com atores profissionais, apresentar nas televisões a nível nacional programas refletindo os valores cristãos.

BUJUMBURA (Burundi): Dopo le celebrazioni pasquali i Saveriani si rono riuniti in Assemblea per riflettere sul Capitolo appena celebrato. Si

è discusso dei vari Direttori da approvare, del personale, delle vocazioni e dell' economia. Si è riflettuto sulla situazione della Chiesa in Burundi in questo periodo di democratizzazione: l'appressarsi delle elezioni presidenziali (1 e 11 giugno) e di quelle politiche (29 giugno) e amministrative (settembre) fa paura... I confratelli si sono dati appuntamento per il corso biblico che sarà tenuto da Renzo Petraglio a metà luglio.

FRANKLIN, WI (USA): On April 15th the Chapter elected the new Provincial and his councillors for the next three years. They are as follows: Frs. Francis Signorelli Provincial, Ivan Marchesin Viceprovincial, Alfredo Turco, Anthony Lalli and Carl Chudy Councillors.

KOBE (Giappone): Il 15 aprile i Saveriani della zona Kansai, approfittando dell'incontro mensile, hanno festeggiato P. Zamparo che dopo sette anni di rettorato lascia Kobe per trasferirsi a Miyazaki dove con P. Piatti attenderà alla casa e si dedicherà al ministero.

SÃO PAULO, SP (Brasil): Celebrando o 40º aniversário de nossa presença no Brasil, estamos refletindo, há uns meses, sobre nossa atuação pastoral e nosso carisma missionário xaveriano. No dia 13/04 p.p. nos reunimos com os Padres Benedetti, Ferraro, Palcari, que nos assessoram nesta reflexão, visando a preparação da assembleia de julho.

CHICAGO, IL (USA): On April 17th five confreres of ours from the Chicago community made their Perpetual Profession. They are: Anthony Chinh Dinh N'go, Giuseppe Vignato, Ednilson Turozi de Oliveira, Jorge Gonzales Pérez and Paolo Gobbo. The celebration took place in our house, was presided by Fr. Maloney, and attended by a good number of our friends, benefactors and some relatives.

PUENTE GRANDE, JAL (México): Se llevó a cabo la 2a Tanda de Ejercicios Espirituales en la casa de Ejercicios de los PP. Jesuitas en Puente Grande. Fueron predicados por el P. Luis A. Zepeda y dos colaboradores. El grupo de los 20 participantes manifestó satisfacción por la calidad de los contenidos bíblicos, de la convivencia y del clima de oración y participación.

S. PIETRO IN VINCOLI (Italia): Il IX Capitolo Regionale d'Italia, iniziato il 14 Aprile alla presenza del Padre Vicario, P. Giovanni Montesi e di P. Luis Pérez, ha eletto nei giorni 20 e 21 la nuova Direzione della Regione: P. Natalio Fornasier, Regionale; P. Rosario Giannattasio, Vicere-

gionale; i PP. A. Rigon, M. Pennino e V. Munari, Consiglieri.

COATBRIDGE (Great Britain): Fr. Paolino Zanon underwent major surgery (prostrate) recently, but is now home and well on the road to recovery.

ZAIRE: Il Governo nominato da Mobutu cerca di cancellare quello espresso dall'Alto Consiglio, privandolo di macchine e mezzi per comunicare e agire. La politica internazionale continua ad appoggiare il governo del popolo, ma senza tanto successo. Intanto Mobutu comincia a "castigare" belgi, francesi e americani con espulsioni e imprigionamenti.

La Regione del Nord-Kivu è diventata da un mese in qua teatro di violenze e massacri tribali. La profonda tensione, latente da lunghi anni, nei confronti degli abitanti di espressione Rwandese, privi della cittadinanza zairese, è esplosa il 19 marzo. Nelle zone interne di Masisi e Walikale ha avuto inizio una improvvisa e sistematica azione di massacro e distruzione, con la connivenza attiva delle autorità regionali. Secondo diverse testimonianze giunte dalle zone interessate e confermate dal rapporto di Médecins sans frontières, le vittime supererebbero il migliaio. Continua tuttora l'uccisione di centinaia di persone, la distruzione di interi villaggi e l'esodo di migliaia e migliaia di profughi, mentre le autorità statali non se ne interessano e i Mass-Media internazionali tacciono.

CAMERUN: Il Paese sta vivendo un momento assai delicato. Dopo le elezioni, molto contestate, dell'ottobre '92, a livello socio-politico c'è molta confusione e tensione. Anzi c'è un blocco quasi generale. Socialmente ed economicamente, poi, è una vera disfatta. C'è tutto un nuovo vocabolario che riempie la conversazione e, peggio, la vita della gente: "la compression", licenziamenti in massa e in tronco; "ragiustement structurel", chiusura di banche, uffici, scuole, ecc con relativa brutale "compression" del personale; "des avances", pagamento parziale e tardivo di salari in arretrato di mesi e mesi; "la baisse", forte ribasso dei livelli dei salari, decretato da un giorno all'altro... Tutte cose molto poco belle davvero! Tanto più che, contemporaneamente, c'è stato il crollo pauroso dei prezzi del cacao e del caffè, spesso le uniche risorse per tanta povera gente dei villaggi.

SIERRA LEONE: La situazione sta migliorando. Gli obiettivi della rivoluzione stanno prendendo forma e lentamente maturano. Purtroppo i detenuti politici sono ancora in prigione. Si spera che le cose si risolvano nel rispetto dei diritti umani.

I NOSTRI DEFUNTI

P. ATTILIO STEFANI

Il 1 aprile, a Lunsar (Sierra Leone) dove ha praticamente trascorso tutti i quarantatre anni della sua lunga vita missionaria, è morto P. Attilio Stefani.

Nato a Frassinoro (Modena) il 26 luglio 1916, P. A. Stefani entrò in noviziato nel 1938, proveniente dal Seminario diocesano di Reggio Emilia, dove aveva terminato il secondo anno di teologia. Fu ordinato sacerdote nel 1941. Dopo cinque anni di ministero al Tempio del Sacro Cuore, fu destinato alla Sierra Leone che poté raggiungere, con i PP. Azzolini, Calza e Olivani, solo nel 1950, dopo quattro lunghi anni trascorsi a Glasgow in attesa del visa e durante i quali non solo apprese l'inglese, ma anche si arricchì di conoscenze teoriche e pratiche di ingegneria e architettura, che gli furono estremamente utili nella sua indefessa attività di costruttore.

In missione il P. Stefani scelse di farsi tutto a tutti, di amare la gente, specialmente i poveri, assicurando l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Per questo si dedicò alla costruzione di scuole - medie, elementari e superiori -, ospedali, conventi e chiese: un complesso di strutture disseminate in tutta la diocesi di Makeni, che accrescono l'apprezzamento per la chiesa cattolica.

In questa attività P. Stefani seppe coinvolgere la gente del luogo e preparò gruppi di muratori, carpentieri e falegnami capaci di realizzare qualsiasi progetto.

Seppe pure suscitare la collaborazione di missionari laici che lo seguirono direttamente in Africa, oppure gli prepararono progetti, disegni e calcoli di costruzioni che egli poi realizzava.

P. Stefani curò anche l'apostolato missionario: se oggi Lunsar conta una bella comunità cristiana, essa è il frutto prezioso del suo lavoro e di quello dei confratelli che hanno lavorato con lui.

«His heaven - ha scritto di lui P. R. Maloney - perhaps... the Lord's builder! His silent way was contemplative. A missioner... contemplative in action... his life was full indeed».

Invochiamo la pace di Cristo Risorto

- Il fratello, Vittorio, di P. Giovanni Abeni (23.3)
- La mamma di P. Mario Riccò (26.3)
- La nonna del P. Sergio Targa (27.3)
- La sorella, Antonietta, di P. Vincenzo Mitidieri (27.3)
- La sorella, Clelia, di P. Secondo Tomaselli (31.3)
- La sorella, Beda, del def. P. Terzoni (3.4.)
- Un cognato di P. Ulisse Benetti ((7.4)
- Il fratello del dr. Giorgi, Orneo, nostro ex-confratello (8.4)
- La mamma di P. Meo Elia (20.4)
- Il fratello, Raffaele, del def. P. Giovanni Castelli (20.4).

INDIRIZZI - TELEFONI - FAX

NUOVI O MODIFICATI

MAZATLAN - I.C.O.

Fax 91/69/86.14.66

JAKARTA - Procura

Tel e Fax 021/625.504.21

S. PIETRO IN VINCOLI

Fax 0544/55.18.11

Direttore Responsabile: P. Zucchinelli Luigi

Capo Redattore: P. Ulian Angelo

Segretari di Redazione: P. Pelizzo A. - P. Martini L. - P. Allevi E.

Corrispondenti

Amazonia	P. Trevisan R.	Giappone	P. Audisio M.
Bangladesh	P. Garelo S.	Great Britain	P. Ian Bathgate
Brasil	P. Mitidieri V.	Indonesia	P. Morini A.
Burundi	P. Marano C.	Italia	P. Ferro E.
Cameroun-C.	PP. Katindi - Trettel	México	P. Navarrete A.
Colombia	P. Anzanello G.	Sierra Leone	PP. Ghizzo - Caglioni G.
Deleg. Centr.	P. Ferrari G.	U.S.A.	P. Marangone M.
España	P. A. Rodriguez	Zaire	P. Pedrotti G.



